Giugno 2025

Nº 2

CONTROFUOCO

Per una critica all'ordine delle cose

ALLE FRONTIERE DELLA DETENZIONE

GENEALOGIE, POLITICHE, LOTTE

MELTING POT EUROPA

PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO, PER I DIRITTI DI CITTADINANZA

SOMMARIO

EDITORIALE - ARCHITETTURE DEL CONFINAMENTO: IL TRATTENIMENTO COME INFRASTRUTTURA 5
Francesco Ferri e Omid Firouzi Tabar

I NUOVI CENTRI DI DETENZIONE PER I RICHIEDENTI ASILO. GENEALOGIA DI UN FALLIMENTO GOVERNATIVO 13
Chiara Denaro

DA DOVE VIENE LA SINGOLARE PRETESA DI TRASPORTARE I MIGRANTI IN ALBANIA PER AUMENTARE I RIMPATRI? 19
Francesco Ferri

GEOGRAFIA DEL CONTROLLO: NOTE DA PALAZZO SAN GERVASIO 25
Rocco Sapienza

PER UNA CRITICA TRANSFEMMINISTA ABOLIZIONISTA DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA IN ITALIA 31
Francesca Esposito

POLITICHE DELLA DIAGNOSI E CONTINUUM DELLA COLONIA. RIFLESSIONI SULLA SALUTE NELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA 39
Luca Ceraolo

LA GRECIA SCUDO D'EUROPA. DI RAZZISMO ISTITUZIONALE, CONDIZIONI DI VITA INUMANE E POLITICHE DI MORTE 45
Andrea Contenta e Luca Daminelli

RECLUSI ALLA PERIFERIA D'EUROPA. UNO SGUARDO SULLA DETENZIONE DEI MIGRANTI IN BULGARIA 53
Giovanni Marenda

Controfuoco n.2
Giugno 2025

GRUPPO REDAZIONALE
Jacopo Anderlini, Emilio Caja, Francesco Della Puppa, Francesco Ferri, Enrico Gargiulo, Barbara Barbieri, Stefano Bleggi, Giovanni Marenda, Omid Firouzi Tabar, Martina Lo Cascio

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO
Francesco Ferri, Omid Firouzi Tabar, Chiara Denaro, Rocco Sapienza, Francesca Esposito, Luca Ceraolo, Andrea Contenta, Luca Daminelli, Giovanni Marenda

FOTOGRAFIE
Silvia Di Meo, Rami Sole, Luca Greco, Marios Lolos, Francesco Cibati, Rocco Sapienza, Stop CPR Roma e Mel

La foto di copertina è stata scattata durante la mobilitazione del Network Against Migrant Detention in Albania l'1 e 2 dicembre 2024. NAMD è una rete di attivist* transnazionale che chiede l'abolizione della detenzione amministrativa.

PROGETTO GRAFICO
Giacomo Bertorelle

COOPERATIVA EDITRICE
Tele Radio City s.c.s., Vicolo Pontecorvo, 1/A – 35121 Padova, Italy, Iscr. Albo Soc. Coop. n. A121522

Melting Pot è una testata giornalistica iscritta presso il Tribunale di Padova in data 15/06/2015 n. 2359 del Registro Stampa.
www.meltingpot.org
redazione@meltingpot.org

Controfuoco è un processo aperto e collettivo che vuole coinvolgere saperi e conoscenze composite e crescere a partire dalle diverse esperienze e biografie che intreccerà.

Per contribuire scrivi a
collaborazioni@meltingpot.org

Seguici sui nostri social:

FRANCESCO FERRI E OMID FIROUZI TABAR

EDITORIALE

ARCHITETTURE DEL CONFINAMENTO: IL TRATTENIMENTO COME INFRASTRUTTURA

Sono passati oramai dieci anni dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati" e appare sempre più chiaro come il regime complessivo di regolamentazione, filtraggio e selezione della mobilità delle persone migranti stia vivendo una preoccupante virata autoritaria e repressiva, una recrudescenza che vede nella privazione della libertà un fattore sempre più diffuso, strutturale e normalizzato. Questa "sicuritarizzazione" dell'apparato sicuritario-umanitario, che vediamo da alcuni anni intrecciare e ibridare dinamiche di controllo e segregazione con quelle dell'assistenzialismo compassionevole e infantilizzante, si sta progressivamente infiltrando in gran parte dei contesti legati alle migrazioni. Lo vediamo nelle narrazioni mediatiche sempre più stigmatizzanti, nel piano normativo che restringe progressivamente diritti e garanzie e nelle prassi istituzionali sempre più segnate da dinamiche di abbandono socio-economico e dalla moltiplicazione degli ostacoli amministrativi e burocratici.

Stiamo assistendo in primo luogo a un vero e proprio attacco frontale al diritto di asilo per come lo abbiamo conosciuto, che si materializza attraverso la progressiva centralità di concetti come "paese sicuro" e alle conseguenti procedure "accelerate" o di "frontiera". In questo senso la richiesta di protezione internazionale non è più soltanto preludio a una vera e propria trappola sociale, ma è sempre più un'opzione che viene semplicemente negata, soprattutto per sottrarre le persone al pacchetto di diritti che tutt'ora implicherebbe. In tale direzione vanno legislazioni nazionali e il nuovo Patto europeo su migrazioni e asilo, punto di svolta decisivo delle politiche migratorie continentali.

A questa erosione del diritto di asilo si accompagna una sorta di "Hotspotizzazione" della regolamentazione delle persone anche oltre alle fasi successive all'approdo. Al netto della resistenza, talvolta anche ostinata, di alcuni tribunali, la prospettiva politica sembra essere quella di dare una progressiva centralità (non soltanto simbolica) a strutture classicamente detentive come i Cpr, ma anche a strutture ibride di trattenimento come i centri albanesi (e altri che fioriranno sul perimetro europeo per le "procedure di frontiera"), e quelli di Pozzallo e Porto Empedocle adibiti per le "procedure accelerate". In parallelo, la costante minaccia di "deportabilità" in questi luoghi, ben agevolata dalla diffusione di misure di militarizzazione urbana come le "Zone Rosse", diventa ingrediente ricattatorio di estrema violenza. Senza scordarci, per completare questo cupo quadro, di una certa intensificazione della criminalizzazione delle pratiche solidali, soprattutto in mare, e di quella, statisticamente preoccupante, dello *smuggling* e dei cosiddetti "capitani", che sta allargando la stretta penale su un numero sempre più vasto di migranti.

Tutto ciò non sembra proiettarsi nella direzione di un rafforzamento di forme di mera esclusione ed estromissione delle persone dalla cosiddetta "Fortezza Europa", concetto che ci

PH: Luca Greco

appare oggi anche poco funzionale, talvolta del tutto fuorviante, per leggere in profondità i processi in corso e le razionalità che li sottendono. In campo sembra invece persistere un'economia politica del modello confinario imperniata su dinamiche di selettività e di violenta (im)mobilizzazione, orientate a garantire nuove linee di inclusione subalterna e di produzione di soggettività, più che a materializzare una rigida (e improduttiva) impermeabilizzazione del perimetro europeo. Più che alla tensione tra rigide linee che separano estromissione da e inclusione nello spazio europeo, dobbiamo in sintesi sforzarci a cogliere tensioni e conflittualità sempre più molecolari e interstiziali tra espressione di mobilità indisciplinata e tentativo di produzione di soggettività esposte a forme sempre più intensive di sfruttamento lavorativo e di stigmatizzazione utile a nutrire le retoriche sicuritarie.

Questi nuovi sviluppi si materializzano dentro una congiuntura di guerra che, oltre alle uccisioni, ai massacri, ai genocidi e alle devastazioni che produce nelle zone di conflitto dove è materialmente in atto, si espande in quanto regime complessivo di produzione di linee di comando, ispirando drammaticamente molte politiche europee tra cui quelle che riguardano migrazioni e confini. In questo scenario bellico la costruzione dei blocchi e delle polarizzazioni, strutturati intorno a un ritorno di costruzioni identitarie come popolo, stato e nazione, produce inevitabili e considerevoli ripercussioni nei regimi di "bordering" e di "othering", ponendosi come *frame* perfettamente coerente con la stretta sicuritaria vissuta in questa fase storica in molti territori europei.

Scendendo su un piano più concreto, l'analisi del "modello Albania" fornisce indicazioni utili per cogliere le tendenze che attraversano il regime confinario. Il funzionamento del centro di Gjader ha evidentemente caratteristiche peculiari ma non è, dal punto di vista della logica che lo informa, un'eccezione. Questo progetto, infatti, rende visibile e leggibile una delle traiettorie più rilevanti del governo della mobilità: l'estensione selettiva del trattenimento come pratica ordinaria.

In Italia, la detenzione amministrativa si presenta come diffusa ma non generalizzata: uno scarto importante, da cogliere per darne preciso rilievo politico. Infatti, la gran parte delle persone rimpatriate non passa dai Cpr. Ma questo dato non ridimensiona il ruolo politico di quei centri. Al contrario, lo chiarisce: i Cpr non funzionano per volumi, ma per effetto. Producono una pedagogia della minaccia, inscrivono nella vita migrante una moltiforme precarietà costitutiva, alimentano una condizione permanente di esponibilità alla violenza e al rimpatrio. Il modello Albania riproduce questa stessa logica: poche persone effettivamente trattenute bastano a produrre un salto, simbolico e materiale, nell'architettura del confinamento.

È per questo che l'analisi non può fermarsi ai numeri. Serve uno sguardo qualitativo e politico sulla detenzione, che è poi quello che questo numero di Controfuoco tenta di portare. Le molteplici forme del trattenimento non vanno valutate unicamente sulla base della capienza o del tasso di rimpatri che producono, ma interrogati come dispositivi: macchine selettive di produzione della soggettività e della forza-lavoro migrante. Le loro funzioni travalicano i corpi che rinchiudono.

La violenza concreta che esercitano non va dunque ridimensionata, ma compresa nella sua estensione. La lista dei diritti violati – libertà personale, difesa, salute, unità familiare – è

PH: Luca Greco

solo la soglia di un impatto più ampio: una violenza sistemica, che agisce al di là delle griglie giuridiche. È una violenza strutturale, fatta di trattamento differenziale, segregazione materiale e simbolica, disciplinamento sociale.

Il trattenimento va allora letto come infrastruttura, non come eccezione. Non è una parentesi nella vita migrante, ma una condizione che incide sui tempi, gli spazi, le possibilità di movimento e di relazione. La deportabilità – più che la deportazione effettiva – è oggi la condizione generalizzata che definisce la collocazione sociale di ampi settori di soggettività migrante. Il rischio permanente della detenzione orienta le traiettorie, comprime le aspettative, spezza le reti, contribuisce alla collocazione nel mercato del lavoro, nei modelli dell'abitare.

È in questo scenario che si colloca il presente numero di Controfuoco, dedicato alle molteplici forme del trattenimento. Le attraversa, le connette, le storicizza. Non per restituirne un'immagine unitaria, ma per mapparne le articolazioni, le ricadute, le resistenze. Il trattenimento non è ai margini: è un asse portante delle politiche migratorie. È dentro la società, ne riflette le gerarchie, ne rafforza i confini.

L'ambizione di questo numero è chiara: contribuire, con strumenti agili e accessibili, alla politicizzazione del dibattito sul trattenimento.

Passando in rassegna i vari contributi, Chiara Denaro presenta delle riflessioni che riguardano i nuovi piani di sperimentazione della detenzione migrante. Si parla dei centri di Pozzallo e Porto Empedocle, pensati per trattenere migranti giunti dai "paesi sicuri", mentre viene esaminata la loro richiesta di protezione internazionale. L'autrice si sofferma in particolare sulla privazione della libertà vista come ingrediente sempre più diffuso del controllo delle migrazioni e sul ruolo svolto dai giudici e dal diritto in questo campo di tensioni.

Francesco Ferri presenta una riflessione critica rispetto a un tema che ha avuto recentemente molta amplificazione mediatica, quello dei centri di detenzione in Albania. Ferri si sofferma nello specifico sulla funzione latente di questi luoghi, interpretati come strumenti punitivi che incarnano, anche in prospettiva delle nuove politiche europee, uno specifico modello di controllo della mobilità indisciplinata. In particolare emerge l'idea che tali luoghi rappresentino un confine interno esternalizzato, dove la dislocazione della detenzione pone, tra i vari, seri problemi dal punto di vista del controllo giurisdizionale e della tutela legale.

Il tema della detenzione amministrativa è stato approfondito da Rocco Sapienza, in relazione alla struttura collocata a Palazzo San Gervasio, in Provincia di Potenza. Le riflessioni intorno a questo Cpr si soffermano non soltanto sulla violenza istituzionale agita con le forme del trattenimento all'interno di questo luogo, ma si sviluppano anche in riferimento alla sua collocazione nel territorio e in particolar modo nelle reti e infrastrutture dello sfruttamento lavorativo.

La progressiva recrudescenza delle politiche di controllo delle migrazioni e la crescente centralità di strumenti necropolitici e repressivi è la cornice di riferimento del contributo di Francesca Esposito. L'autrice, focalizzandosi sul tema della detenzione amministrativa in

PH: Luca Greco

Italia e in Europa, propone una riflessione critica di orientamento transfemminista e abolizionista indicando la necessità di guardare alle molteplici interconnessioni tra la violenza confinaria e violenza di genere, con particolare riferimento allo sguardo portato nel dibattito attuale dal femminismo anticarcerario.

Anche il contributo di Luca Ceraolo affronta il tema della detenzione delle persone migranti all'interno del Cpr. Tenendo la salute mentale come cornice generale di riferimento, in questo contributo viene messa a fuoco la relazione tra diversi campi del sapere – con particolare attenzione a quello medico – nelle pratiche detentive e la materializzazione di un "continuum coloniale" nei processi di stigmatizzazione che riguardano le soggettività migranti.

Luca Daminelli e Andrea Contenta si focalizzano sulla Grecia e sul *borderscape* rappresentato da quella particolare porta d'ingresso verso l'Europa, segnata fortemente dagli accordi con la Turchia che continuano ad avere molteplici conseguenze. In questo contributo l'attenzione è rivolta ai dispositivi di privazione della libertà, che fungono in modo sempre più diffuso e normalizzato come strategie di regolamentazione, esclusione ed inclusione subalterna dei migranti irregolarizzati, ma anche dei richiedenti asilo.

Infine troviamo le riflessioni presentate da Giovanni Marenda, che volge lo sguardo verso la Bulgaria, di nuovo imperniate sull'analisi della centralità assunta dalla pratica della detenzione nel governo delle migrazioni indisciplinate. Secondo l'autore le prassi osservabili in quel territorio, segnate da diffusi soprusi e violenze discrezionali degli attori istituzionali, possono essere interpretate come una sorta di anticipazione del recente Patto europeo sulle migrazioni che tende ad incorporarle, legalizzandole. Quest'ultimo infatti viene immaginato non tanto come cambio di paradigma, ma come normalizzazione di un sistema che prevede lo strapotere di polizia e la generalizzazione della detenzione come fulcri operativi.

Francesco Ferri si occupa di diritto d'asilo, politiche migratorie e strategie di resistenza sia come attivista sia professionalmente. Ha partecipato a movimenti solidali e a ricerche collettive in Italia e in altri paesi europei. Lavora per l'ONG ActionAid Italia.

Omid Firouzi Tabar è docente a contratto presso l'Università degli Studi di Padova. Da ricercatore e attivista si occupa dei processi di razzializzazione e criminalizzazione dei movimenti migratori con particolare attenzione al sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati e alle dinamiche di disciplinamento e di insubordinazione osservabili in tali contesti.

PH: Silvia Di Meo

CHIARA DENARO

I NUOVI CENTRI DI DETENZIONE PER I RICHIEDENTI ASILO

GENEALOGIA DI UN FALLIMENTO GOVERNATIVO

Il 26 febbraio 2023 un caicco partito dalla Turchia, con a bordo poco meno di 200 rifugiati fuggiti dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Iraq e dal Pakistan, dalla Siria e dalla Somalia, si infrangeva su una secca a poche centinaia di metri dalla spiaggia di Steccato di Cutro, in Calabria.

Sorvolato nei giorni precedenti dal velivolo Eagle 1 dell'Agenzia Frontex – e mostrato in streaming sugli schermi di diverse sale operative, da Varsavia a Roma – il caicco veniva qualificato come evento di immigrazione irregolare, e non veniva lanciata alcuna operazione di soccorso. Sopravvivevano solo 81 persone mentre oltre 94 perdevano la vita. Nei giorni successivi al naufragio, il governo italiano rispondeva a questo tragico evento con l'introduzione del decreto-legge 20/23 – cinicamente definito come "Decreto Cutro" – che andava a intervenire sulla gestione dei flussi migratori in arrivo via mare verso l'Italia in chiave restrittiva, attraverso l'introduzione di diverse disposizioni critiche. Se per un verso esso puntava a inserirsi nella narrazione mediatica del naufragio oscurando le responsabilità statali legate al "non intervento" e dirottando l'attribuzione di responsabilità su chi conduceva l'imbarcazione, per l'altro istituiva nuove procedure accelerate di frontiera che prevedevano la detenzione dei richiedenti asilo provenienti da paesi di origine ritenuti "sicuri".

Nel settembre 2023, con questa specifica finalità, veniva istituita in Sicilia una prima nuova struttura di trattenimento – in località Pozzallo-Modica, e successivamente una seconda nell'agosto 2024, in località Porto Empedocle, adiacente all'hotspot. Da allora, pur a fronte di una capienza rispettiva di 84 e 70 posti, le due strutture sarebbero rimaste prevalentemente vuote, a causa degli ostacoli giudiziari emersi in fase di convalida dei trattenimenti, per cui erano competenti le Sezioni Specializzate sull'Immigrazione dei Tribunali civili di Catania e Palermo.

Questa nuova forma di detenzione si distanziava da quelle già esistenti *de iure*, dunque nei centri di detenzione amministrativa, e *de facto*, che si verificava all'interno dei centri hotspot ogni qualvolta le persone venivano ivi trattenute per oltre 48 ore, in assenza di qualsivoglia convalida giudiziaria. Principale elemento di distinzione era rappresentato dalla finalità dei trattenimenti introdotti dal "Decreto Cutro", convertito poi nella legge n. 50/2023 che, differentemente dai CPR, non era il rimpatrio, bensì "la verifica dei requisiti di accesso al territorio italiano".

In questo breve contributo si cercherà di far luce sulle dinamiche giuridiche e sociopolitiche che hanno reso l'impiego di queste strutture eccezionale e residuale. Farvi luce risulta essenziale anche nella comprensione del conseguente fallimento dell'accordo Italia-Albania,

fondato per l'appunto sulla extra-territorializzazione delle nuove procedure accelerate in frontiera introdotte dal Decreto.

LA DETENZIONE COME STRUMENTO ESSENZIALE NEI PROCESSI DI CONFINAMENTO SPAZIO-TEMPORALE DELL'ASILO

Privare le persone della libertà personale è da decenni uno strumento essenziale delle politiche di gestione dei confini a livello italiano ed europeo. Eppure, sino al 2023, essa non era prevista *de jure* per i richiedenti protezione internazionale, eccetto nei casi in cui la volontà di chiedere asilo fosse emersa quando la persona si trovava già in condizioni di detenzione amministrativa – essendo spesso ritenuta dalle autorità come "strumentale" a ottenere la liberazione ed evitare il rimpatrio.

Di certo, sin dalla metà degli anni 2000 una molteplicità di forme di trattenimento *de facto* dei richiedenti asilo erano state rilevate in diversi territori italiani. Elemento di continuità essenziale nel funzionamento della struttura lampedusana di "Contrada Imbriacola" – mantenutosi lungo le sue trasformazioni da CPSA a Hotspot – era proprio questo: le persone vi erano trattenute per un tempo indefinito, impossibilitate a lasciare la struttura, in assenza di qualsivoglia forma di convalida da parte dell'autorità giudiziaria, e dunque in piena violazione dell'art. 13 Cost.

Oltre a esprimere per sua natura la strutturale e generalizzata violenza esercitata dai regimi confinari, la detenzione portava con sé alcune specifiche criticità: privare le persone della propria libertà significava impedirne i contatti con il mondo esterno e con la società civile, minandone il diritto a ricevere informazioni corrette ed esaustive sulle procedure cui erano sottoposte, e il diritto di difesa. Significava inoltre renderle invisibili e inaudibili, dunque esporle a forme strutturali di ingiustizia epistemica in cui esse perdevano la possibilità di essere protagoniste nelle narrazioni che le rappresentavano. In esse i richiedenti asilo venivano deprivati di qualsivoglia soggettività politica, per essere relegati a passivi destinatari di interventi di assistenza, e narrati come soggetti potenzialmente pericolosi per le società occidentali. Le stesse procedure di frontiera introdotte dal cosiddetto "approccio hotspot", ulteriormente modificate da successivi decreti sicurezza, contribuivano a delineare molteplici forme di ingiustizia epistemica esistenti. Oltre a introdurre categorizzazioni binarie – incapaci di cogliere le complesse interazioni tra le istanze di forzatura e volontarietà che caratterizzano ogni viaggio – migrante volontario/forzato, oppure rifugiato/migrante economico – tali procedure avrebbero nel tempo individuato ulteriori criteri – quali quello di "paese di origine sicuro", o quello di "vulnerabilità" – quali elementi dirimenti nei percorsi di (mancato) accesso al diritto di asilo.

Quest'ultimo, quale pressoché ultimo baluardo in grado di tutelare le persone in movimento dal pericolo di essere forzatamente reinviate nei luoghi che avevano provato ad abbandonare, diveniva oggetto di contenzioso – politico e giuridico, il cui accesso comportava il superamento di sempre più confini di natura spaziale, temporale, amministrativa ed epistemica: procedure "accelerate" per chi proveniva da paese di origine sicuro, in contesti di privazione della libertà personale, in cui l'accesso all'informativa legale, alla difesa, e in generale alla comunicazione con il mondo esterno risultava gravemente compromesso.

Significava inoltre renderle invisibili e inaudibili, dunque esporle a forme strutturali di ingiustizia epistemica in cui esse perdevano la possibilità di essere protagoniste nelle narrazioni che le rappresentavano.

LE DECISIONI SICILIANE DI "NON-CONVALIDA" COME OPPORTUNITÀ: RISCRIVERE LA (IN)SICUREZZA, RIDEFINIRE LA FRONTIERA, TUTELARE LA LIBERTÀ PERSONALE

Dinanzi a questo stato di cose, l'introduzione della detenzione dei richiedenti asilo – provenienti da paesi di origine cosiddetti sicuri – di genere maschile ed età adulta, non in possesso di un passaporto in corso di validità, non in situazione di vulnerabilità, e non nelle condizioni di corrispondere allo stato una garanzia fideiussoria di diverse migliaia di euro – si configurava come ulteriore elemento di confinamento del diritto di asilo.

Innanzi tutto, essa esasperava la già nota "finzione di non ingresso" – quale escamotage di natura giuridica volto a oscurare la presenza di determinate persone sul territorio italiano, come a voler "negare" il proprio dovere di tutelarne i diritti fondamentali. Inoltre, ad una lettura costituzionalmente orientata della misura, appariva evidente il suo intrinseco carattere di sproporzionalità.

Tra il 2023 e il 2024, le molteplici criticità giuridiche connesse con tale forma di detenzione sarebbero emerse con forza, nell'ambito delle decisioni di "non convalida" dei trattenimenti dei richiedenti asilo rispettivamente disposti dalle questure di Ragusa e Agrigento. Il tribunale di Catania non avrebbe convalidato il 100% degli ordini di trattenimento ricevuti, mentre oltre il 90% sarebbero stati cassati dal tribunale di Palermo.

Se in un primo momento le decisioni si sarebbero fondate sulla valutazione delle situazioni individuali, e dell'illegittimità delle misure di detenzione rispetto al singolo caso, successivamente esse avrebbero riguardato nel dettaglio alcuni degli elementi essenziali delle politiche europee ed italiane di gestione delle migrazioni via mare, tra cui la nozione di paese sicuro e quella di "frontiera". Dunque, se per un verso esse sottolineavano come privazione della libertà personale dei richiedenti asilo fosse da intendersi come "extrema ratio", per l'altro mettevano in discussione la sussistenza dei criteri individuati dalla legge come indispensabili all'applicazione delle procedure in oggetto. E nello specifico, oltre a contestare l'inserimento di paesi come la Tunisia, il Bangladesh, l'Egitto, nella lista dei "paesi di origine sicuri", alla luce delle stesse schede paese prodotte dal MAECI, i giudici siciliani contestavano la legittimità della lista in questione, chiedendone l'abrogazione.

Inoltre, le decisioni esplicitavano l'illegittima applicazione della nozione di "frontiera" – quale luogo ove le procedure delineate dal decreto Cutro avrebbero dovuto trovare fisica applicazione, rendendo possibile la detenzione dei richiedenti asilo – a luoghi distanti chilometri dalle località di primo approdo. Se Lampedusa poteva essere considerata "zona di frontiera", non si poteva dire lo stesso delle strutture detentive a Pozzallo/Modica o Porto Empedocle. Tale ragionamento minava il principio di possibile delocalizzazione e moltiplicazione delle zone di frontiera, alla base del decreto che le istituiva.

Il tribunale di Catania non avrebbe convalidato il 100% degli ordini di trattenimento ricevuti, mentre oltre il 90% sarebbero stati cassati dal tribunale di Palermo.

Mentre la battaglia legale sull'applicabilità di tali procedure procedeva, portando allo svuotamento delle strutture adibite alla detenzione dei richiedenti asilo provenienti da paesi di origine considerati sicuri, il Governo ne tentava l'extra-territorializzazione sulla base di quanto previsto dal protocollo Italia-Albania. Eppure, i ragionamenti avanzati dai giudici siciliani venivano ripresi dal Tribunale di Roma, che ordinava l'immediata scarcerazione dei richiedenti asilo condotti in Albania e il loro trasferimento in Italia. Per ben tre volte, le sperimentazioni del protocollo Italia-Albania si sarebbero concluse con un nulla di fatto, e la struttu-

PH: Silvia Di Meo

ra detentiva polifunzionale di Gjader sarebbe rimasta vuota, sulla falsariga di quanto avvenuto in Sicilia. Un ruolo dirimente in queste evoluzioni lo avrebbe avuto la pronuncia della Corte di Giustizia Europea del 4 ottobre, la quale si esprimeva in merito ai criteri interpretativi della nozione di "paese di origine sicuro": sottolineando l'impossibilità di considerare un paese sicuro laddove le condizioni di sicurezza non fossero trasversali alle diverse categorie di persone, e presenti sull'intero territorio, essa contestava *de facto* l'approccio interpretativo adottato dall'Italia, e alla base della già contestata lista dei paesi di origine sicuri. Tale pronuncia era seguita dalla moltiplicazione dei rinvii pregiudiziali alla Corte di Giustizia da parte di tribunali italiani: l'oggetto del contendere eccedeva la corretta interpretazione della nozione di paese di origine sicuro, riguardando anche l'autonomia dei giudici di disapplicare eventuali disposizioni con essa in contrasto.

Mentre le campagne diffamatorie e le pressioni politiche sui giudici crescevano a livello nazionale ed europeo, e il governo italiano procedeva nell'introduzione senza sosta di nuove disposizioni normative volte ad aggirare gli ostacoli giudiziari emersi a fronte di politiche di gestione delle frontiere e di asilo sempre più restrittive, e si attendeva la pronuncia della Corte di Giustizia, le strutture immaginate per la detenzione dei richiedenti asilo restavano vuote.

Nell'intento di mascherare il fallimento, dunque, il governo sarebbe intervenuto modificandone la natura, e permettendo il trasferimento di persone già trattenute nei CPR italiani in quei luoghi, senza necessità di una nuova convalida.

LA DETENZIONE COME STRUMENTO DI PUNIZIONE, INVISIBILIZZAZIONE E OSTACOLO NELL'ESERCIZIO DEL DIRITTO DI ASILO

Dalla metà degli anni duemila ad oggi si è assistito alla moltiplicazione degli spazi dedicati a privare le persone in movimento della propria libertà personale. In parallelo, il quadro normativo di riferimento si è evoluto, intervenendo nella modifica delle procedure, delle tempistiche e delle finalità dei trattenimenti, nonché delle circostanze in cui avvenivano. Trasversale a questi mutamenti era la pratica dei trattenimenti *de facto*, al di fuori dei tempi, spazi e modalità definite per legge: dagli hotspot nei luoghi di frontiera a quelli galleggianti, dalle navi quarantena a quelle di soccorso, nei casi in cui veniva vietato l'approdo, sino alle caserme, stazioni di polizia, valichi aeroportuali sino ai cosiddetti "luoghi idonei" che rappresentano, ancora oggi, l'aspetto più oscuro dell'arcipelago della detenzione dei cittadini stranieri in Italia.

In questo contesto, l'introduzione di strutture dedicate al trattenimento dei richiedenti asilo – al fine di "verificarne il diritto di accedere al territorio italiano" – rappresentava un ennesimo strumento di deterrenza delle mobilità umane indesiderate. Così come i Centri per il Rimpatrio, la finalità implicita di tali strutture era quella di punire chi avesse osato esercitare la propria libertà di movimento, sfidando e oltrepassando regimi confinari e sopravvivendo alla loro strutturale violenza. Punire attraverso la sparizione, l'invisibilizzazione agli occhi della società ospitante, nonché attraverso la privazione della libertà di comunicazione con il mondo esterno.

Infine, le misure di trattenimento dei richiedenti asilo introdotte dal decreto Cutro avevano un impatto notevole sui percorsi di accesso alla protezione internazionale, andando *de facto* a ostacolarne l'accesso. Avrebbero riguardato persone appena giunte in Italia, sopravvissute a potenzialmente letali viaggi in mare e ancora prive di vere e proprie relazioni con il territorio e con la società, incidendo sul diritto di ricevere un'appropriata informativa legale, sui tempi per poter ricordare e ricostruire la propria storia personale e per prepararsi a ripercorrerla e a "difenderla" nell'ambito di burocrazie guidate da criteri sempre più standardizzati, spesso de-individualizzanti, ma anche sempre più cieche al dolore dei vissuti individuali condivisi e ai desideri delle persone, quali sono le Commissioni Territoriali.

Lottare su un terreno giuridico rimane dunque solo uno dei diversi strumenti a disposizione per opporsi a politiche migratorie sempre più disumanizzanti e antidemocratiche.

Ciò nonostante, queste ennesime infrastrutture, parte di quella porzione del regime confinario europeo implementata dall'Italia, rimasero per lo più disabitate. E tra le tante cause, fu forse il coraggio dei giudici a fare la differenza. Esprimendo senza timore le proprie considerazioni sull'illegittimità dell'operato governativo, tutelavano le persone e il diritto di asilo, sempre più al centro dei processi di contestazione delle politiche di gestione delle frontiere.

Eppure, è evidente come sia lo stesso diritto a configurarsi spesso come fondamentale strumento di oppressione ed esclusione nelle mani dei governi. Oggi più che mai assistiamo alla moltiplicazione dei campi di battaglia giuridici, e a governi sempre più intenzionati a disfarsi di tutte quelle garanzie costituzionali e di diritto internazionale che potrebbero ostacolare disegni politici di stampo egemonico e coloniale, incentrati sulla violazione sistematica dei diritti delle persone razzializzate e marginalizzate, nonché sulla loro esposizione a forme di violenza di confine potenzialmente letali.

Lottare su un terreno giuridico rimane dunque solo uno dei diversi strumenti a disposizione per opporsi a politiche migratorie sempre più disumanizzanti e antidemocratiche. Tra questi resta essenziale la costruzione di spazi di dialogo e di relazione con le persone che – sopravvissute agli attraversamenti dei confini – vengono private della propria libertà personale. Queste interazioni – seppure strutturalmente ostacolate nelle strutture detentive – possono rompere il silenzio e l'invisibilità in cui le persone sono costrette, permettendo di amplificarne le voci all'esterno, promuovendo forme di giustizia epistemica e denunciando la sistematica violenza dei regimi confinari.

Chiara Denaro è una sociologa e assistente sociale. Attualmente è docente a contratto presso l'Università di Palermo. Le sue attività di ricerca riguardano le politiche migratorie, di asilo e di sorveglianza delle frontiere nello spazio Mediterraneo, e le strategie di resistenza messe in atto dalle persone in movimento. Da oltre dieci anni è parte di Asgi (Associazione Studi Giuridici sulla Migrazione) e della rete transnazionale WatchTheMed Alarm Phone.

PH: Rami Sole

FRANCESCO FERRI

DA DOVE VIENE LA SINGOLARE PRETESA DI DEPORTARE I MIGRANTI IN ALBANIA PER AUMENTARE I RIMPATRI?

L'11 aprile 2025 ha preso forma il trasferimento di cittadini trattenuti in un CPR italiano verso la struttura allestita in Albania. Si tratta della quarta operazione attuata nell'ambito dell'accordo bilaterale firmato a novembre 2023, ma la prima a coinvolgere persone già sottoposte a un provvedimento di espulsione, non intercettate via mare ma detenute sul territorio nazionale. Il fine dichiarato è quello di "facilitare i rimpatri".

Questa operazione, seppur modesta nei numeri, rappresenta un salto politico e simbolico di grande rilievo. Inaugura un nuovo "modello" di gestione della mobilità indisciplinata, esportabile e potenzialmente replicabile su scala europea, che consente l'estensione fisica e giuridica della detenzione amministrativa di fatto al di fuori del territorio nazionale italiano e del suo ordinamento. Questa singolarità non risiede tanto in un aumento effettivo dell'efficienza operativa del sistema dei rimpatri, quanto nella normalizzazione di un dispositivo di controllo spregiudicato, fondato sulla separazione fisica e giuridica dei soggetti migranti, e nella costruzione di un regime di controllo basato su deterrenza e distanza, più che sull'effettività dei risultati. Il trasferimento dei trattenuti nel CPR di Gjader in Albania, dunque, va letto come una tappa evolutiva di una strategia che da tempo sta investendo i CPR italiani, strumenti di trattenimento amministrativo la cui funzione operativa persegue obiettivi disciplinanti anche al di là dell'effettivo sviluppo di politiche di rimpatrio.

I CPR NON SONO DISPOSITIVI FUNZIONALI AL RIMPATRIO

I CPR sono istituiti come centri di detenzione amministrativa con la funzione dichiarata di agevolare gli allontanamenti coatti. Tuttavia, l'evidenza empirica contraddice tale narrazione. Nel 2023, le persone trattenute nei CPR italiani sono state circa 6700; di queste, solo il 47% ha subito un rimpatrio effettivo, mentre il restante 53% è stato rilasciato senza che la misura di espulsione fosse eseguita. Questa percentuale si riduce ulteriormente se si considera il rapporto tra i rimpatri e i provvedimenti di allontanamento emessi, attestandosi negli ultimi anni intorno al 10%.

PH: Rami Sole

I CPR, dunque, non costituiscono l'unico né il principale canale attraverso cui si eseguono i rimpatri. Espulsioni e riammissioni avvengono prevalentemente via frontiera o tramite procedure alternative come l'accompagnamento volontario. Il CPR, inclusa la struttura di Gjader in Albania, si configura più come un dispositivo selettivo di trattenimento, con una funzione eminentemente disciplinare.

Report di organismi indipendenti e osservatori internazionali hanno più volte denunciato come i CPR agiscano da "macchine punitive", in cui si sommano condizioni di detenzione precarie, restrizioni e limitazioni all'accesso alle garanzie giuridiche e sanitarie. Ciò conferma come la funzione reale dei CPR sia lontana dall'efficienza operativa del rimpatrio, trovando piuttosto una ragion d'essere nel mantenimento di un regime di controllo segregante.

L'ALBANIA COME PROIEZIONE ESTERNA DEL SISTEMA CPR

Il trasferimento dei trattenuti dal CPR italiano verso la struttura italiana in Albania non incide sulle condizioni strutturali che ostacolano l'effettiva esecuzione dei rimpatri. Le difficoltà legate all'identificazione, alla documentazione, alla cooperazione tra Stati e ai limiti normativi al trattenimento amministrativo rimangono irrisolte. I rimpatri continueranno infatti a essere organizzati da Roma, tramite voli, utilizzando gli stessi accordi bilaterali vigenti.

Quello che si osserva è piuttosto un processo politico di "decentramento" della detenzione, mirato a indebolire i controlli giurisdizionali e a disarticolare le possibilità di tutela legale da parte delle persone trattenute. In questo senso, la delocalizzazione della detenzione nel CPR albanese configura una nuova frontiera interna-esternalizzata, che disloca fisicamente e giuridicamente l'apparato coercitivo italiano in un territorio estero.

L'accordo Italia-Albania rappresenta così un'evoluzione della politica di esternalizzazione delle frontiere e dei dispositivi di controllo, già sperimentata in anni recenti con numerosi paesi di origine e di transito. Nel caso del CPR albanese si compie un salto qualitativo: non più solo la gestione dei flussi migratori alle frontiere esterne, ma la stessa detenzione amministrativa viene delocalizzata, moltiplicando le barriere di accesso alle tutele. Questo modello rappresenta una proiezione esterna del sistema CPR, che ne replica le criticità e la funzione di esclusione, in un contesto complessivo più magmatico e instabile.

Quello che si osserva è piuttosto un processo politico di "decentramento" della detenzione, mirato a indebolire i controlli giurisdizionali e a disarticolare le possibilità di tutela legale da parte delle persone trattenute.

UN ASSETTO GIURIDICO IBRIDO E AMBIGUO

L'architettura giuridica che sostiene l'accordo Italia-Albania e la gestione del CPR sul territorio albanese genera ambiguità e criticità. Le strutture, pur collocate fisicamente al di fuori del territorio nazionale e dell'Unione Europea, ricadono formalmente sotto la sovranità italiana, configurandosi a tutti gli effetti come enclavi giuridiche.

Questo crea una frizione con la normativa europea, soprattutto quella relativa alla protezione internazionale e ai diritti fondamentali, che presuppone l'effettiva disponibilità di garanzie procedurali e l'accesso a meccanismi di controllo giurisdizionale. La condizione di "extraterritorialità giuridica" mette in discussione principi fondamentali quali la certezza della legge, l'accesso a un giusto processo e la tutela contro trattamenti inumani e degradanti.

Le condizioni materiali del trattenimento nei CPR italiani, già oggetto di numerose denunce per violazioni sistemiche da parte di organismi nazionali e internazionali, rischiano di essere aggravate nel contesto albanese. L'isolamento fisico, l'accesso limitato di avvocatə, medicə e osservatori esterni aumentano la vulnerabilità delle persone trattenute, rendendo molto

difficile una verifica indipendente e la garanzia effettiva dei diritti.

Infine, l'accordo intergovernativo che regola questa operazione si caratterizza per una forte opacità. Le scarse possibilità di scrutinio parlamentare sulla sua implementazioni e la mancanza di meccanismi istituzionali di monitoraggio civico sulle strutture albanesi – con la conseguente assenza di dati pubblici su numero, provenienza e condizioni dei trattenuti – al di là di quelli sviluppati dalla società civile e dalle forze politiche dell'opposizione, fanno del CPR albanese un dispositivo difficile da controllare.

IL GOVERNO DELLE MIGRAZIONI: SELETTIVITÀ, DISTANZA, INVISIBILITÀ

Il dispositivo "Albania" non risponde a una logica di efficienza nel contrasto della mobilità irregolare, ma piuttosto a una logica di consolidamento e ampliamento di un regime di controllo migratorio.

Tre elementi chiave definiscono questo regime: selettività, distanza e invisibilità. Si estende lo spazio di detenzione amministrativa al di fuori della portata ordinaria del diritto e della giurisdizione, spostando il confine e trasformandolo in una zona amministrativa ibrida. Ciò permette di esercitare poteri di trattenimento con minori vincoli e meno trasparenza, aumentando la segregazione e l'isolamento delle persone.

Il CPR in Albania incarna questa logica: un dispositivo che amplifica la distanza materiale e simbolica verso le persone migranti, incrementando l'isolamento e rendendo più difficile l'accesso alle garanzie legali e sanitarie. L'allontanamento del luogo di detenzione dal territorio nazionale, unito all'ambiguità della giurisdizione, produce uno spazio in cui il controllo non si misura sui risultati, ma sulla capacità di definire un "altro" separato e invisibile.

5. LA POSTA IN GIOCO: IL MODELLO CPR ALBANIA COME DISPOSITIVO DI DISLOCAZIONE DEL DIRITTO

La pretesa di utilizzare l'Albania per aumentare i rimpatri si fonda su un'illusione funzionale e su una strategia politica ben precisa. Da un lato, presuppone che la detenzione amministrativa nei CPR sia uno strumento operativo efficace, ipotesi smentita, come ricordato, dall'analisi empirica. Dall'altro, risponde all'obiettivo politico di rafforzare la legittimità di strumenti di contenimento che operano ai margini del diritto e della tutela.

PH: Rami Sole

L'allontanamento del luogo di detenzione dal territorio nazionale, unito all'ambiguità della giurisdizione, produce uno spazio in cui il controllo non si misura sui risultati, ma sulla capacità di definire un "altro" separato e invisibile.

Più che un nuovo paradigma, il "modello CPR Albania" rappresenta una tappa intermedia in un processo già in atto: la costruzione di uno spazio di detenzione transnazionale in cui la mobilità indesiderata viene trattata attraverso meccanismi di neutralizzazione e dislocazione del diritto.

Contrastare questo modello significa non solo difendere i diritti delle persone trattenute, ma opporsi a una governance della mobilità che si basa su asimmetrie radicali tra chi esercita il potere e chi ne subisce le conseguenze, trasformando la detenzione amministrativa in un dispositivo di esclusione progressivamente più opaco e distante.

Francesco Ferri si occupa di diritto d'asilo, politiche migratorie e strategie di resistenza sia come attivista sia professionalmente. Ha partecipato a movimenti solidali e a ricerche collettive in Italia e in altri paesi europei. Lavora per l'ONG ActionAid Italia.

PH: Rocco Sapienza

ROCCO SAPIENZA

GEOGRAFIA DEL CONTROLLO: NOTE DA PALAZZO SAN GERVASIO

Il Cpr di Palazzo San Gervasio sorge in provincia di Potenza, a poche decine di metri dal confine con la Puglia. Dopo una fase nel 2011 in cui la struttura viene aperta come CIE temporaneo, entra in piena funzione nel 2018 con una capienza ufficiale di 128 posti, oggi ridotta a 88, come dichiarato dalla direttrice. La presenza media oscilla tra le 70 e le 80 persone, due accessi tra dicembre 2024 e gennaio 2025 ne contano rispettivamente 76 e 71. La gestione del Cpr oggi è in mano a Officine Sociali, cooperativa siciliana in rapida espansione nel settore della gestione di Cpr e CARA. I due anni di gestione scadranno a giugno 2025 ed è già stato pubblicato il nuovo bando. Questa fase ha concretizzato la continuità della violenza e degli abusi all'interno della struttura, il cui apice è stata la morte in data 4 agosto 2024 di Oussama Darkaoui. Tutto in linea con la precedente gestione, a cura di Engel srl, per la quale il 9 gennaio 2025 è iniziato un processo per maltrattamenti e frode. Le persone ascoltate in aula restituiscono in forma marcata ed esplicita l'impunità delle pratiche portate avanti nel centro, sovrapponendosi alle testimonianze raccolte durante l'accesso di gennaio. Questo contributo vuole riportare uno sguardo critico rispetto alla funzione di uno specifico Cpr e come la sua posizione vada a determinare caratteristiche particolari, descrivendo le modalità con cui la violenza istituzionale si manifesta, anche oltre il trattenimento, in connessione con le reti dello sfruttamento territoriale. Ricostruire le caratteristiche quotidiane e strutturali aiuta a declinare la presenza del Cpr, e di conseguenza la lotta, in ambito locale. A questo si lega anche la necessaria interpretazione a ritroso dei luoghi fisici, che fa sì che la dinamica territoriale abbia senso se declinata in continuità con il contesto pugliese, e che nel tema del lavoro agricolo trova una necessaria chiave di lettura e resistenza. Uno sguardo

Parliamo di un territorio che conta la presenza dei Cpr di Bari, Brindisi e Palazzo San Gervasio, dei CARA di Borgo Mezzanone, Brindisi e Bari, dell'Hotspot di Taranto, e di un contesto diffuso che potremmo descrivere come crisi abitativa, o, con Rahola, come *zone definitivamente temporanee*.

PH: Rocco Sapienza

locale che vuole quindi contribuire all'ormai riconosciuta dualità del sistema Cpr che, nell'autonomia delle singole realtà e nel ruolo che esse ricoprono, trova modo di isolare e invisibilizzare le persone detenute.

La continuità territoriale tra Puglia e Basilicata, è qualcosa che nei luoghi che lo Stato ha nel corso degli anni adibito a gestione dei flussi trova riscontro evidente. Parliamo di un territorio che conta la presenza dei Cpr di Bari, Brindisi e Palazzo San Gervasio, dei CARA di Borgo Mezzanone, Brindisi e Bari, dell'Hotspot di Taranto, e di un contesto diffuso che potremmo descrivere come crisi abitativa, o, con Rahola, come *zone definitivamente temporanee*. Su questo, con focus sulla realtà lucana, le due aree maggiormente interessate sono quelle dell'Alto Bradano e del Metapontino. Nell'ultimo anno si sono registrate tensioni e modifiche a dinamiche prima in qualche modo stabilizzate, per via dello sgombero dell'ex tabacchificio a Palazzo San Gervasio, luogo che negli ultimi dieci anni è stato affidato dalla regione prima alla croce rossa, poi a cooperative lucane durante il periodo di raccolta a cavallo tra agosto, settembre e gli inizi di ottobre 2024. Nel metapontino, invece, l'instabilità attuale può essere ricondotta all'incendio de La Felandina del 2017, a partire dal quale è iniziato un susseguirsi di sgomberi, instaurando un legame tra presenza irregolarizzata sul territorio lucano, crisi abitativa e ingresso nel Cpr. L'ex tabacchificio, sottoposto da luglio 2024 a sorveglianza h24, e che ha visto come unico intervento quello della murata per evitare occupazioni, è strettamente connesso all'area del Cpr, che dalla fine degli anni novanta fino al 2011 veniva allestita con la stessa funzionalità. Il 2011 è l'anno che segna il cambio di paradigma, con l'apertura in tempi record del CIE. Recuperando filmati e immagini di quel periodo si vede come anche la morfologia del luogo inizi a cambiare e a proiettarsi verso la forma attuale. Il primo passo è la costruzione di un muro, creando un inevitabile dentro e fuori. La staticità del confine interno, che oggi il Cpr rappresenta, e che si manifesta nella sua passiva accettazione e nel suo essere assorbito dal circostante, in quella fase era ancora non definita. La lettura integrata tra Basilicata e Puglia ha proprio nel 2011 un nodo centrale, accostando Palazzo San Gervasio a Manduria (TA), con la "tendopoli" nata sui terreni dell'ex aeroporto. Segni di un inserimento del volto armato dello Stato in territori periferici, che portano nella rapidità di messa in funzione dei luoghi ampie contraddizioni rispetto all'immobilismo dei servizi. A Manduria le immagini che si possono recuperare, prevalentemente da un articolo del Post, mostrano lo spaesamento delle persone trasportate in spazi amorfi contrapposto al barocco volto delle forze dell'ordine a cavallo. Le reazioni di quella fase, riscontrabili sulla stampa locale, o nelle dichiarazioni degli esponenti politici, mettono in relazione i due luoghi, testimoniando una confusione dettata dall'essere al centro di un racconto emergenziale. Le condizioni di

PH: Rocco Sapienza

L'azione repressiva si lega oggi alla normalizzazione della detenzione, facendo leva sul peso politico e lavorativo che tali strutture creano attraverso le assunzioni [...] e l'indotto [...]

Palazzo San Gervasio nel 2011 portarono, oltre all'attenzione delle campagne nazionali, a quel sentimento di repulsione verso una violenza che da latente si mostrava plastica, calcificando, però, nell'opinione pubblica regionale una netta separazione tra la realtà del Cpr e "i luoghi dell'accoglienza". Il periodo del confinamento del 2011 durò pochi mesi, una parentesi la cui memoria è ormai appiattita. La riapertura del 2018 ha segnato invece l'inizio, in parallelo, di un'azione repressiva che continua ancora oggi, con un processo aperto in seguito a un presidio, che ha frenato la dinamica conflittuale e le pratiche di solidarietà avviate, amplificando l'isolamento non solo del Cpr ma anche delle realtà coinvolte. L'azione repressiva si lega oggi alla normalizzazione della detenzione, facendo leva sul peso politico e lavorativo che tali strutture creano attraverso le assunzioni (42 dichiarate dalla direttrice al momento dell'accesso, 39 da parte dell'ente gestore come figure da riallocare in vista del nuovo bando) e l'indotto: bar, hotel (sentito nel corso del processo il proprietario dell'hotel situato tra CPR e tabacchificio, dichiara una presenza media di 20 figure delle forze dell'ordine), farmacie (sulle quali uno dei dipendenti della Engel testimonia i rapporti di fiducia con la struttura) e luoghi adibiti a servizi, ad esempio la preparazione dei pasti.

La dinamica legata al lavoro è l'humus territoriale su cui lucra il Cpr costruendo il silenzio che lo circonda. Va ben interpretato come la narrazione delle opportunità lavorative, centrale nel 2018. È anche il *leitmotiv* con cui vengono presentati tutti i processi di accoglienza a livello territoriale. L'oggettificazione della persona migrante ha quindi un sovrapporsi di strutture, che vanno dai campi, al Cpr, fino all'accoglienza. In una prospettiva economica di crisi delle aree industriali, il compromesso sembra declinare ogni opportunità lavorativa in regione, dal petrolio, al dilagare del fotovoltaico fino appunto al Cpr. Tornando ai luoghi e al loro evolversi nel tempo, possiamo individuare almeno due dinamiche su cui oggi la presenza migrante va

a sovrapporsi in termini di residenzialità. La prima è quella legata alla significazione storica data dalla riforma fondiaria, su questo si veda *Forme, norme e tecniche dell'edilizia del novecento in Basilicata* di Guida e Mecca (2012). Dalle cartine della riforma si vede come la costruzione di borghi e case fornisca un quadro che per le agevoli posizioni rispetto ai campi e per l'isolamento mai sanato, è sovrapponibile alla residenzialità attuale: Borgo Taccone, Serramarina, Gaudiano e Boreano sono esempi di ciò. L'altra dinamica è legata ai tentativi di sviluppo di secondario e terziario, dalla stessa riforma con gli opifici, alla fase degli anni 70 e 80 (tra cui la svolta della chimica ricostruibile attraverso il testo di Ferrarese, *La scorciatoia è un vicolo cieco*) e a tutto il proliferare della speculazione edilizia, cui si lega ad esempio la già citata Felandina. La risignificazione costante degli spazi, legata a un capitalismo estrattivista, è parte di un contesto politico in cui la forza mobilitativa è spesso frenata dalla necessaria sopravvivenza e da una democrazia mai davvero concretizzata, in cui potere e interessi di forze politiche ed economiche regionali hanno relazioni non mediate, ed entrano in tutti i contesti di lucro, tra cui anche la detenzione amministrativa, si vedano i casi di Auxilium e Medihospes. Provare a tracciare un ampio contesto territoriale, sia politico che geografico, è, dunque, necessità per raccontare il contesto su cui il peso del Cpr va a inserirsi, amplificando il racconto della violenza intrinseca dell'istituzione e arricchendo il tema del posizionamento dei Cpr. In questo caso specifico, il peso dell'aspetto geografico della pratica della detenzione amministrativa, rifacendosi al concetto di abbandono istituzionalizzato e legandolo ad un immaginario di periferia e provincia, come in *Caroselli*, si concretizza nella pratica del rilascio sul territorio con foglio di via. Quando il cancello verde si apre le persone si ritrovano su una strada provinciale a 60 km da Potenza e 94 da Bari, che prendiamo come riferimenti urbani principali per chi in uscita dal CPR proverà a riconnettersi con le sue reti sociali.

Varcando il confine e provando a restituire parte dell'interno, si entra in relazione diretta con il peso e la conformazione degli spazi che si sommano alla violenza della detenzione amministrativa in quanto tale. Dei 18 moduli presenti a Palazzo San Gervasio, 17 formano un ferro di cavallo sulla destra della struttura. Ogni modulo è formato da una parte esterna completamente chiusa da una grata e da una parte interna composta da un corridoio all'ingresso, due stanze per il pernotto e un bagno. L'ultimo modulo è nella parte sinistra, incastonato tra due strutture in muratura dove si trovano la parte amministrativa, sanitaria e la stanza adibita ai colloqui legali. Se l'osservazione del contesto è un qualcosa di continuativo, quella dell'interno, sia per le difficoltà di accesso che per le distanze tra gli accessi, va probabilmente letta come un'istantanea. Dalle testimonianze delle persone detenute all'interno, in particolare dal modulo isolato, emerge l'adattamento all'istituzione, quel *sapersi fare* la galera che si declina in un *sapersi fare* il Cpr, nel comprenderne le dinamiche e nell'assecondare ciò che la direzione pretende per non alzare il grado di repressione e violenza. Una pratica che diventa anche prestarsi in sostituzione delle lacune organizzative, come nel caso specifico delle traduzioni in spagnolo. Le persone incontrate a gennaio in tale spazio, cinque tra peruviani ed ecuadoriani, raccontavano della contrapposizione con il resto della popolazione, concretizzato in un auto isolamento su base etnica in un ambiente endemicamente promiscuo, che nel quotidiano significava non frequentare l'unico spazio comune rappresentato dall'ormai iconica gabbia arancione che contraddistingue la struttura di Palazzo San Gervasio. Spazi di resistenza declinati nella quotidianità anche in oggetti e suoni: un pallone che rimbalza, una scacchiera disegnata su uno dei tavoli in cemento presenti all'interno del modulo, la musica, le urla e le battute sulle sbarre. La quotidianità di Palazzo San Gervasio muta nelle stagioni e nei vari momenti delle giornate. In questa quotidianità il Cpr è risucchiato e mimetizzato. La sua presenza si fa evidente solo in momenti ben scanditi, come i cambi di guardia con il traffico di camionette e volanti, e la notte con l'accecante e perenne illuminazione. Sembra riproporsi quel contrasto tra visibilità e invisibilità della persona migrante, che mutuando da *Paone* si può in qualche modo declinare anche sulla struttura Cpr. La notte, con il silenzio della zona che si ripropone anche nei weekend, è però anche il momento in cui il confine, almeno uditivo, si assottiglia proiettando la resistenza all'esterno. Un ultimo tassello, in questo che è anche un tentativo di aggiornamento sull'attualità, è relativo al suicidio, in data 15 marzo, di una persona detenuta nel carcere di Melfi. L'uomo era entrato in carcere dopo che la sospensiva era stata ritirata proprio in seguito al trattenimento nel Cpr di Palazzo. Un caso che compone ulteriormente il *continuum* detentivo di cui i Cpr sono parte, ed evidenzia la necessità sia di un posizionamento abolizionista ampio e non segmentato, sia di una lettura degli strumenti che l'istituzione mette in campo davanti alle migrazioni e alla costruzione della devianza, plasmando una geografia del controllo che metta in relazione le strutture presenti nelle regioni meridionali con i tassi di popolazione straniera nelle carceri del Nord Italia.

Provare a tracciare un ampio contesto territoriale, sia politico che geografico, è, dunque, necessità per raccontare il contesto su cui il peso del Cpr va a inserirsi, amplificando il racconto della violenza intrinseca dell'istituzione e arricchendo il tema del posizionamento dei Cpr.

Un caso che compone ulteriormente il continuum detentivo di cui i Cpr sono parte, ed evidenzia la necessità sia di un posizionamento abolizionista ampio e non segmentato [...]

Rocco Sapienza si occupa di detenzione e spazi di resistenza come attivista. È all'interno di movimenti solidali e ricerca collettiva nelle regioni del Sud Italia.

PH: Silvia Di Meo

FRANCESCA ESPOSITO

PER UNA CRITICA TRANSFEMMINISTA ABOLIZIONISTA DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA IN ITALIA

A pochi giorni dalla morte di Abel Okubor, 37enne nigeriano detenuto dal gennaio scorso nel Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) di Brindisi Restinco, si riaccendono le proteste dentro e fuori le mura di questi luoghi sempre da più voci definiti lager di Stato. Proprio Brindisi peraltro, teatro di questa ennesima morte di Cpr, è diventato il fulcro dei trasferimenti forzati verso l'Albania, rilanciati dal decreto-legge 37/2025, approvato lo scorso 28 marzo dal Consiglio dei Ministri. Un provvedimento che, come evidenziato da ASGI, segna un pericoloso mutamento di paradigma nelle politiche migratorie italiane ed europee.

La morte di Abel Okubor, avvenuta mentre quindici persone venivano deportate nel centro di Gjader, per alimentare il "piano Albania" del governo Meloni, rappresenta l'ennesima tragica conferma di un sistema strutturalmente perverso e patogenico: un sistema che non può essere riformato, ma solo abolito. Tutto questo si inserisce in un contesto più ampio, segnato dalla recente approvazione del cosiddetto decreto-legge "sicurezza" (D.L. n. 48/2025), che, riprendendo in larga parte il disegno di legge 1660, introduce il reato di rivolta negli istituti penitenziari estendendolo anche alle persone detenute nei Cpr.

Di fronte a questo scenario — e al rafforzarsi di un modello repressivo e necropolitico nella gestione delle migrazioni e del diritto d'asilo, segnato anche da un crescente investimento politico nello strumento

[...] è necessario moltiplicare gli sforzi, dentro e fuori l'accademia, per analizzare, denunciare e smantellare, pezzo dopo pezzo, questo sistema, fino a renderlo obsoleto.

della detenzione amministrativa (come sottolineava Giulia Fabini nel numero precedente di questa rubrica) — è necessario moltiplicare gli sforzi, dentro e fuori l'accademia, per analizzare, denunciare e smantellare, pezzo dopo pezzo, questo sistema, fino a renderlo obsoleto.

Con questo contributo intendo, nel mio piccolo, partecipare a tale sforzo collettivo, molteplice e necessariamente costruito dal basso, mettendo al centro le voci, esperienze e lotte di chi subisce direttamente la violenza dei regimi di confinamento — sulla propria pelle o attraverso una persona cara. Nel farlo, e con l'intento di portare all'attenzione un tema troppo spesso taciuto, vorrei concentrare il breve spazio a mia disposizione sulla detenzione amministrativa delle donne[1], nella speranza di offrire spunti di riflessione che possano tradursi in argomentazioni solide e diversificate, capaci di dare forza ad un'urgenza ormai ineludibile: quella di un orizzonte abolizionista, dove la libertà di tuttə possa trovare la sua concretizzazione.

Le donne rappresentano tradizionalmente una componente minoritaria della popolazione detenuta amministrativamente, sia in Italia che in altri contesti internazionali. Secondo i dati raccolti nel report *Trattenuti: Una radiografia del sistema detentivo per stranieri* (Actionaid, 2024), sebbene il numero di donne detenute abbia mostrato andamenti oscillanti nel periodo 2016-2023, la loro incidenza sul totale delle persone detenute in Italia è rimasta complessivamente bassa, registrando un calo ancora più marcato a partire dal 2021, anche in seguito agli sviluppi legati alla sindemia da Covid-19. Nel 2023, infatti, le donne hanno rappresentato soltanto lo 0,7% del totale delle persone detenute nei Cpr.

Poiché le donne rappresentano una minoranza, la loro reclusione in questi lager per persone razzializzate come straniere — analogamente a quanto avviene nel sistema carcerario — "è da sempre considerata marginale e residuale, inserita nello schema pensato da uomini per uomini, ma attorno a cui le esperienze e il pensiero femminista affondano radici lontane", per riprendere le parole della nota editoriale dell'ultimo numero di *DWF, Gattebuie. Voci femministe sul carcere*. Il mio contributo si propone dunque, a partire da queste radici, di avanzare una critica abolizionista alla detenzione amministrativa e, più in generale, al regime dei confini, attraverso uno sguardo centrato sulle esperienze e le lotte di donne cis, trans, intersex e soggettività non binarie.

Per questo compito, mi avvalgo, sul piano epistemologico e metodologico, di strumenti e categorie sviluppati nell'ambito del femminismo

[1] Con il termine "donne" mi riferisco a una pluralità di soggettività definite da assi intersecanti di potere e differenza — quali razza, classe, genere, abilità e cittadinanza. Ovvero, tutte quelle soggettività che si auto-definiscono come donne o, riprendendo Sarah Ahmed, "che viaggiano sotto il segno donna". Tale specifica è particolarmente importante a seguito del dibattito provocato della recente sentenza della Corte Suprema del Regno Unito che ha violentemente escluso le donne trans dalla definizione legale di donna nell'Equality Act.

[2] A tal proposito vedere il capitolo *Unfolding and flourishing: strategies of border abolition feminism* a cura di Leah Cowan, Francesca Esposito, Sarah Hopwood, Aminata Kalokoh, Vânia Martins e Elahe Zivardar, contenuto nel volume Border Abolition Now, e l'articolo *Criminalizzare la Libertà di Movimento in Italia: una prospettiva femminista abolizionista* a cura di Deanna Dadusc, Cheikh Sene, Camille Gendrot, Papamadieye Dieye, Aila Spathopoulou e Anna Carastathis su Melting Pot.

PH: Luca Greco

abolizionista: un progetto politico che rifiuta tanto l'inevitabilità della violenza di genere quanto quella dei sistemi carcerari e della violenza dei confini. Questa postura mira a superare la distanza — se non addirittura la contrapposizione — spesso costruita tra femminismo e abolizionismo, radicandosi nella convinzione che, come ricordano Angela Davis e lə suə compagnə nel libro *Abolizionismo. Femminismo. Adesso* (Edizioni Alegre, 2023), "l'abolizionismo è reso più forte e più efficace proprio dal femminismo; specularmente, la giustizia di genere non verrà realizzata senza incorporare delle prassi abolizioniste."

MA COSA SIGNIFICA PROVARE A GUARDARE, COMPRENDERE E CONTESTARE IL REGIME DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA A PARTIRE DA TALE PROSPETTIVA, TRANSFEMMINISTA E ABOLIZIONISTA?

Significa, anzitutto, riconoscere l'eterocispatriarcato, i sistemi carcerari e i regimi di confinamento come forme di violenza interdipendenti, che si generano e si rafforzano reciprocamente e che, come ricordano Sol Fiore e Martina Millefiorini nel loro contributo *Femminismo anticarcerario: dal pensiero anarchico all'abolizionismo* (DWF, 2025), "non sono estirpabili l'una attraverso l'utilizzo dell'altra". Questa è anche la tesi alla base delle più recenti analisi transfemministe sull'abolizionismo dei confini e dei regimi di frontiera che, a partire dal riconoscimento della continuità tra questi sistemi — i quali ricorrono, seppur in forme differenti, a processi di criminalizzazione di segmenti specifici della popolazione, segnati da linee di razza, genere e classe — si propongono di espandere le analisi e gli strumenti critici sviluppati nell'ambito dei femminismi abolizionisti e anticarcerari al governo delle migrazioni e della mobilità.[2] Tale prospettiva mette in evidenza la dimensione punitiva del sistema di frontiera e come la criminalizzazione della libertà di movimento agisca da amplificatore di violenza, esponendo le persone al rischio di morte prematura, come nel caso di Abel Okubor. In altre parole, queste analisi mostrano che i confini non proteggono dal rischio di abuso, ma al contrario creano le condizioni per il suo esercizio, generando sfruttamento e vittimizzazione. Si tratta di una violenza legittimata dallo Stato, le cui radici affondano nelle diseguaglianze geopolitiche di matrice coloniale.

MA QUALE È IL RAPPORTO TRA VIOLENZA DI GENERE E VIOLENZA DEI CONFINI?

Nonostante negli ultimi decenni, grazie alle instancabili lotte dei movimenti femministi, la violenza di genere contro le donne sia stata sempre più posta al centro del dibattito pubblico e politico, e nonostante la violenza di genere in ambito domestico, nelle relazioni intime e sul posto di lavoro sia oggi maggiormente riconosciuta (seppur con evidenti lacune), solo recentemente si è iniziato ad affrontare il rapporto tra regime di frontiera e violenza di genere, spesso in modo estremamente riduttivo e stereotipato. La realtà è che, nonostante le lotte dei movimenti femministi — che hanno prodotto importanti trasformazioni sociali, culturali e politiche — la violenza di genere continua a essere rappresentata come un problema prevalentemente individuale e privato. Allo stesso tempo, essa viene strumentalizzata

politicamente per giustificare misure repressive volte a criminalizzare la presenza migrante e a securitizzare gli spazi pubblici. Basti pensare all'uso, a partire dagli anni Novanta, da parte di governi di ogni orientamento politico, di episodi di violenza di genere che hanno coinvolto persone razzializzate — come nel caso dell'omicidio di Giovanna Reggiani, nel 2007. Eventi di questo tipo sono stati sfruttati per alimentare l'immaginario di una "emergenza migranti", sovrapposta a una presunta "emergenza (in)sicurezza". Questa narrazione ha contribuito a costruire consenso attorno all'adozione di una serie di pacchetti sicurezza, che hanno progressivamente consolidato e normalizzato politiche razziste e securitarie, oltre a promuovere una gestione emergenziale e distorta del fenomeno della violenza di genere.[3]

Sebbene i movimenti femministi di base — o almeno quella parte che si riconosce in una critica radicale alle istituzioni e alla loro intrinseca violenza — abbiano immediatamente preso le distanze dal paradigma securitario e razzista che ha guidato la risposta istituzionale alla violenza di genere (una posizione, come sottolinea Valeria Gallicchio, in continuità con le lotte e le riflessioni dei gruppi femministi anti istituzionali degli anni Ottanta), la violenza di genere perpetrata dallo Stato e dai suoi delegati alla frontiera e nei luoghi di confinamento resta in gran parte ignorata, incluso ciò che riguarda la detenzione amministrativa. Le analisi sulla vita all'interno dei Cpr sono ancora scarse e, spesso, condotte da prospettive maschili o che non assumono il genere come categoria rilevante di analisi, finendo per contribuire — anche in modo inconsapevole — al silenziamento delle donne e delle soggettività queer e non binarie recluse in questi luoghi.

Voci critiche, sia nel campo dell'attivismo che della ricerca, denunciano tuttavia da tempo come la violenza dei confini colpisca in modo differenziato diverse soggettività, evidenziando come i regimi di confinamento operino all'interno di una cornice più ampia di strutture e relazioni di potere. Come afferma Monish Bhatia (2022), tale "architettura di controllo e cattività" è modellata da uno stato razzista, suprematista bianco, eteropatriarcale e capitalista, con radici storiche nella schiavitù e nel colonialismo. Il mio contributo si inserisce in questa discussione, mettendo in evidenza come la detenzione amministrativa rappresenti un nodo cruciale in un sistema in cui la violenza si manifesta all'intersezione di razza, classe, genere, cittadinanza e status migratorio. In questa prospettiva, diventa fondamentale leggere la sofferenza inflitta in queste istituzioni totali come parte integrante delle molteplici forme di violenza perpetrate anche al di fuori di esse, scardinando così la dicotomia tra violenza privata e violenza pubblica — punto centrale del progetto politico di femminismo abolizionista, in contrapposizione al femminismo carcerario. Tale analisi riconosce dunque nell'abolizione della detenzione amministrativa, e del sistema frontiera, una via necessaria per contribuire all'eradicazione della violenza di genere.

In Italia, dopo la chiusura nel 2015 della sezione femminile del centro di detenzione di Torino, il Cpr di Ponte Galeria, a Roma, è rimasto l'unico a detenere donne, sia cis che trans. Negli anni, tuttavia, anche questa sezione ha subito cambiamenti significativi: dal 2021, la capienza regolamentare è stata drasticamente ridotta a soli cinque posti. Oltre alla riduzione dei posti, la sindemia da Covid-19 ha comportato una forte limitazione — tuttora in vigore — all'accesso delle associazioni, contribuendo a un isolamento ancora più grave delle persone detenute. È il caso, ad esempio, della cooperativa BeFree che, da sportello settimanale rivolto a donne sopravvissute a tratta, violenza e sfruttamento, può oggi entrare a Ponte Galeria solo su segnalazione da parte della direzione o di altre associazioni. Questo scenario, come recentemente denunciato, evidenzia con forza l'inutilità e la crudeltà di un sistema in cui cinque donne — spesso con alle spalle esperienze complesse di violenza, traumi e sofferenza psichica — sono recluse in condizioni di totale abbandono. Una condizione che, come ricordano Irene Proietto e Arianna Egle Ventre (Cild, 2024), "è una scelta di isolamento forzato di cinque persone che incarnano il monito della costante possibilità di espulsione."

Allo stesso tempo, essa viene strumentalizzata politicamente per giustificare misure repressive volte a criminalizzare la presenza migrante e a securitizzare gli spazi pubblici.

Nei miei quindici anni di impegno nel campo della detenzione, come attivista e ricercatrice, ho incontrato molte donne — a Ponte Galeria, così come nei centri di detenzione di Gran Bretagna e Portogallo — le cui storie erano segnate da violenze multiple e spesso intrecciate: domestiche, sessuali, riproduttive, sociali, lavorative. Queste esperienze, tuttavia, sono raramente riconosciute nei percorsi di regolarizzazione o nelle richieste di protezione internazionale, determinando la reclusione di queste donne nei Cpr o in altri luoghi di contenimento, come hotspot o cosiddetti "luoghi idonei". Anche quando le violenze vengono riportate, la risposta istituzionale è spesso di svalutazione e discredito, arrivando paradossalmente a fare di queste stesse esperienze un motivo di detenzione. Non di rado mi sono trovata ad ascoltare donne che raccontavano di essere state arrestate dopo essersi rivolte alla polizia per denunciare gli abusi subiti in ambito intimo o lavorativo. Ricordo il caso di una giovane donna nigeriana, lavoratrice sessuale, brutalmente aggredita per strada da un cliente: il volto ancora gonfio,

PH: Rami Sole

[3] Come osserva Valeria Gallicchio in *Dentro, fuori, al di là della legge. Prospettive femministe attorno alla gestione penale della violenza di genere*, questi sviluppi hanno segnato tdella violenza, la quale "oltre a delineare politiche razziste, ha giustificato un approccio al contrasto e all'interpretazione del fenomeno che ne minimizzava l'origine 'domestica', il legame con le asimmetrie di potere tra uomini e donne in famiglia e nella società, e ne additava le cause a forze esterne". Su questo tema consultare anche, Caterina Peroni, *Violenza di genere e neofemminismi. Discorsi e pratiche* (Università degli Studi di Milano, 2013).

segnato da evidenti percosse. Condotta al pronto soccorso, il personale sanitario aveva contattato la polizia per segnalarne la condizione: meno di quarantotto ore dopo, la donna era stata portata al Cpr di Ponte Galeria. Lo stesso processo di illegalizzazione cui queste donne sono sottoposte — in quanto persone migranti e razzializzate — le espone a un rischio ancora maggiore di entrare in relazioni violente e situazioni di sfruttamento, sia in ambito intimo e interpersonale che lavorativo, alimentando un ciclo abusivo da cui è estremamente difficile uscire. Andando un passo oltre, è proprio attraverso questo processo di illegalizzazione che esse vengono costruite come soggettività *detenibili e deportabili*, segnate da linee di razza, genere e classe: corpi percepiti come legittimamente sottoponibili a violenza istituzionalizzata e a forme di morte prematura, giustificate dallo status loro imposto.

Ma i racconti delle donne che ho incontrato in questi luoghi di reclusione mettono in luce anche un'altra importante dimensione. Ispirandomi alle importanti analisi delle femministe nere abolizioniste statunitensi, come Monica Cosby e Beth Richie, che mettono al centro l'inestricabile intreccio tra violenza intima/interpersonale e violenza istituzionale/statale, nel mio lavoro di ricerca ho cercato di mettere in luce come lo Stato e i suoi collaboratori e delegati diano forma a regimi di detenzione amministrativa che perpetuano un continuum di violenza. Da tale analisi emerge come i centri di detenzione non siano solo spazi in cui la violenza di genere non è riconosciuta, ma veri e propri luoghi in cui tale violenza viene generata e riprodotta. Come qualsiasi istituzione totale, dalle carceri agli ospedali psichiatrici, i Cpr operano secondo una logica binaria e cis-eteronormativa che nega e cancella violentemente l'esistenza delle soggettività dissidenti, queer, trans e non binarie. Dimostrazione di questo è il fatto che non esistano dati, né informazioni di alcun tipo, sulle persone trans e non binarie recluse amministrativamente in Italia. Inoltre le persone della comunità LGBTQIA+, spesso costrette a migrare proprio a causa di questa oppressione, vengono frequentemente sottoposte a forme di rivittimizzazione e pratiche di isolamento/segregazione che vengono giustificate come misure di "protezione."

Le donne detenute vengono sradicate dalle loro comunità — in cui possono aver vissuto per anni, costruito progetti familiari e intrecciato legami affettivi e sociali profondi — e confinate in questi centri, spesso relegati in luoghi remoti, dove mantenere i contatti diventa estremamente difficile. Si tratta, per rifarmi ancora una volta ad Angela Davis, di vere e proprie forme di sequestro orchestrate dallo Stato, attraverso cui le persone vengono fatte scomparire. I circuiti di potere articolati attorno a genere, classe e razza convergono, si strutturano e vengono continuamente rielaborati attraverso la detenzione amministrativa. Quest'ultima si configura così come una forma di violenza sancita e perpetrata dallo Stato contro quelle soggettività che sfidano le frontiere, interne e esterne, dello Stato-nazione.

Molte donne che ho incontrato nel corso degli anni mi hanno raccontato, con coraggio e generosità, i meccanismi quotidiani di abuso a cui sono esposte in questi centri e come tali dinamiche rispecchino quelle vissute in relazioni abusive in altri contesti. Sebbene non abbia qui lo spazio per approfondire questo aspetto — per chi fosse interessatə, rimando a un contributo scritto a sei mani con Teresa Degenhardt e Aminata Kalokoh, da cui è tratto anche il video di animazione Removed, risultato di un percorso collettivo e dal basso di elaborazione di

Anche quando le violenze vengono riportate, la risposta istituzionale è spesso di svalutazione e discredito, arrivando paradossalmente a fare di queste stesse esperienze un motivo di detenzione.

[4] Il video è disponibile al link, mentre i riferimenti dell'articolo sono Esposito, F., Degenhardt, T., & Kalokoh, A. (2024). "I've Been Hurt Every Single Day Here, You Know:" A Feminist Abolitionist Analysis of Immigration Detention. Critical Criminology, 32(2), 389-408.

In tal senso, portare avanti una battaglia per l'abolizione della sezione femminile del Cpr di Ponte Galeria [...] rappresenta un primo passo concretamente realizzabile, nel breve termine, verso l'abolizione della detenzione per tuttə.

[5] Serco è una multinazionale britannica specializzata in servizi esternalizzati dallo Stato in aree come sanità, difesa, trasporti, ma soprattutto nelle gestione di centri di detenzione amministrativa quali Yarl's Wood. Nel 2022 Serco ha acquisito il gruppo Ors, con l'idea di esportare il suo modello anche in Europa. Ors Italia, attiva dal 2018, ha nel tempo gestito strutture di accoglienza e Cpr.

queste riflessioni[4] — desidero condividere le parole di Hope (pseudonimo), una donna che ho incontrato nel 2019 nel centro di detenzione di Yarl's Wood, in Inghilterra. Le sue parole riassumono, con potenza e chiarezza ineguagliabili, l'urgenza di un progetto transfemminista abolizionista che guardi alla detenzione amministrativa, riconoscendo in essa un sistema di violenza razzista e di genere da eradicare:

> *That's how we are treated, and therefore, when you are being abused, the man abuses you, he makes you like, feel like you, like you are nobody, (...) you become powerless, there's nothing you can do. (...)*
>
> *So, Yarl's Wood is more or less the same thing. Yeah, because you are locked there, you can't go anywhere, sometimes they will just lock the door, you will be where you were, you will just sit there. Sometimes, you will just, when you are working, you will just see them rushing, rushing, the Serco people,[5] rushing, locking the doors, locking, you will know that they are taking someone. Sometimes, you will be locked on the corridor. The door will be locked, or there's nowhere you can move, you can't go anywhere. And, you know, you feel, you feel like you are just like someone who is in a coffin, alive. You can't breathe...*

Come emerge dalle parole di Hope, è evidente che qualsiasi lotta transfemminista contro la violenza di genere non possa prescindere da sfidare il regime della detenzione amministrativa e il sistema frontiera. In tal senso, portare avanti una battaglia per l'abolizione della sezione femminile del Cpr di Ponte Galeria — e, più in generale, della detenzione amministrativa delle persone che viaggiano sotto il segno donna in Italia — rappresenta un primo passo concretamente realizzabile, nel breve termine, verso l'abolizione della detenzione per tuttə. 🔥

Francesca Esposito, formata in psicologia di comunità, è una attivista e ricercatrice presso l'Università di Bologna. Da circa 15 anni si occupa di detenzione amministrativa e violenza dei confini da una prospettiva intersezionale e abolizionista.

PH: Stop Cpr Roma

LUCA CERAOLO

POLITICHE DELLA DIAGNOSI E CONTINUUM DELLA COLONIA

RIFLESSIONI SULLA SALUTE NELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA

«Lo sguardo che il colonizzato getta sulla città del colono è uno sguardo di lussuria, uno sguardo di bramosia. Sogni di possesso. [...] In colonia, lo straniero venuto da fuori si è imposto con l'aiuto dei suoi cannoni e delle sue macchine»

Frantz Fanon, *I dannati della terra* (1961)

LA MACCHINA BIANCA E LA STORIA COME SINTOMO

Lo scorso febbraio, al Tribunale di Torino, si è tenuta la prima udienza del processo per la morte di Moussa Balde nel CPR di Corso Brunelleschi. Quello stesso giorno, durante un incontro con la famiglia di Moussa, Amadou Thierno Balde ha ricostruito l'ultimo periodo del fratello pronunciando delle parole che continuano a risuonare con forza: «Negli ultimi tempi Moussa raccontava di avere paura di una macchina bianca».

La memoria torna a circa tre anni fa, quando durante un turno in un servizio di accoglienza a bassa soglia del centro di Roma venni avvicinato da un uomo che voleva mostrarmi il suo taccuino. Mi disse di essere palestinese, e scorrendo le pagine scritte in arabo iniziò a spiegarmi come da anni annotasse meticolosamente ogni giorno gli orari precisi durante i quali gli elicotteri israeliani volavano sopra di lui per controllarlo.

Atteggiamento persecutorio, delirio psicotico, PTSD, disturbo allucinatorio... È sufficiente evocare tali categorie per cogliere la portata e il significato di questi vissuti?

Se il sintomo non costituisce soltanto un segno ma

anche un modo per interpellare, allora si rende forse necessario sostare sulla domanda che esso rivolge attribuendole l'autentico valore di un sapere inquieto, di una coscienza storica che trova in esso la propria modalità di espressione. Il sintomo del soggetto postcoloniale insegna qualcosa su come il presente continui a intrecciarsi a un passato rimasto inascoltato.

DALLA COLONIA A SCHENGEN: PER UNA GENEALOGIA DEL CONFINE

Il 1995 è l'anno che segna un vero e proprio spartiacque per le contemporanee politiche di gestione della mobilità e governo dei confini. L'entrata in vigore dell'accordo Schengen sancisce la libera circolazione di merci e persone entro i confini degli stati europei, rafforzando le frontiere esterne in nome della sicurezza attraverso la creazione di un sistema di visti che agisce da prisma di selezione e filtraggio per chi proviene da paesi extra UE.

Dopo decenni in cui le ex colonie avevano costituito un bacino cui attingere per il reclutamento di forza-lavoro a basso costo, con la fine del secolo si assiste alla messa in opera di un sistema volto a regolare i flussi e la possibilità per le persone di spostarsi liberamente.

Adottare una prospettiva decoloniale consente di rintracciare in questa nuova configurazione la cifra di continuità con le strategie attuate dai paesi occidentali nei territori occupati: i *checkpoints* delle colonie assurgono a esempio di come l'apparato politico, giuridico e amministrativo degli stati-nazione europei avesse la precisa volontà di regolare la mobilità e addomesticare il lavoro dei soggetti colonizzati; un dispositivo che l'attuale sistema dei visti e di gestione securitaria delle frontiere non fa che riproporre sotto altre vesti.

È dunque in questa genealogia del confine che appare necessario riconoscere il *continuum* tra colonizzazione e "Schengenizzazione", individuando nella privazione della libertà attraverso l'istituto giuridico della detenzione amministrativa il caso paradigmatico di confinamento nell'immobilità.[1]

La recente messa a lavoro del Protocollo Italia-Albania anticipa l'intento programmatico di implementare ulteriormente tale istituto sul territorio nazionale e l'attuazione delle disposizioni contenute nel Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo: segnatamente, l'introduzione di procedure accelerate basate sulla provenienza – la questione dei c.d. "Paesi Sicuri" –, la prassi di detenzione alla frontiera, il carattere finzionale e mobile della stessa, e un regolamento sullo *screening* che individua nella dimensione biologica il terreno privilegiato per l'esercizio di pratiche di irre-

Il sintomo del soggetto postcoloniale insegna qualcosa su come il presente continui a intrecciarsi a un passato rimasto inascoltato.

[1] Si veda Garnaoui, W., & Sakhi, M. (2024). *De la colonisation à la Schengenisation: Esquisse d'une sociohistoire des migrations depuis le Maghreb vers l'Europe.* Recherche.

golarizzazione, criminalizzazione e selezione di corpi deportabili delegate a professioniste e professionisti della salute.

UN NUOVO MANDATO?

Lo scorso novembre, a seguito della ratifica del Protocollo con la Legge 14/24, diverse organizzazioni umanitarie che si occupano di soccorso in mare hanno denunciato con forza le modalità di *screening* sulla vulnerabilità messe in atto sulla nave Libra attraverso un appello che definisce «inaccettabile la pratica di "selezione" medico-sanitaria come criterio per la deportazione in Albania», sottolineando l'ambiguità e la criticità del ruolo svolto dalle istituzioni coinvolte. Il documento, firmato congiuntamente da realtà sanitarie tra cui *Emergency, MSF, Mediterranea e SOS Humanity*, ha portato a una successiva presa di posizione della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri che, richiamandosi all'articolo 32 della Costituzione e al Codice di Deontologia Medica, ha emanato una comunicazione ufficiale, concludendo: «In generale possiamo affermare che la selezione dei migranti ai fini amministrativi non costituisce un processo di cura».

Sono considerazioni che devono nuovamente far pensare al ritorno spettrale della colonia, dove il progetto di dominazione, controllo e sfruttamento delle popolazioni native veniva perpetrato anche tramite il paradigma igienista e biomedico occidentale e il razzismo scientifico delle categorie diagnostiche e psichiatriche approntate per razionalizzare l'oppressione.

Questa nuova intersezione tra l'approccio securitario alla gestione dei confini, la sfera del diritto e quella della salute sembra dunque configurarsi come possibile spazio di riflessione, azione politica e impegno pubblico.

Nell'ambito della normativa sulla detenzione amministrativa, sin dalla sua istituzionalizzazione con la legge Turco-Napolitano del 1998, la tutela della salute delle persone detenute nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio è caratterizzata da un vuoto giuridico rispetto alle modalità di svolgimento. La sfera corporea e della salute viene evocata nell'articolo 3, c. 1 della Direttiva del 19 maggio 2022 (c.d. "Lamorgese"), dove viene stabilito chiaramente che prima dell'accesso in un Centro di Permanenza per il Rimpatrio, la persona debba essere visitata da una struttura di salute pubblica (ASL o azienda ospedaliera) con una relativa certificazione medica di idoneità. Nello specifico, la visita deve accertare l'assenza di patologie incompatibili con la detenzione (malattie infettive e contagiose, disturbi psichiatrici, patologie acute o cronico-degenerative),

PH: Silvia Di Meo

prevedendo un'indagine anamnestica e sintomatologica unitamente alla consultazione della documentazione sanitaria disponibile ai fini di valutare l'idoneità e accertare la compatibilità delle condizioni di salute o vulnerabilità[2] in relazione alla vita in comunità ristretta.

Dal 2023, la Rete *Mai più lager – No ai CPR, la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni e l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione* promuovono una campagna per la presa di coscienza dei medici sulla certificazione di idoneità, muovendosi proprio in questo spazio interstiziale.

A partire da inchieste di attori indipendenti e dai report dell'*Ufficio del Garante Nazionale dei diritti delle persone private di libertà*, l'appello[3] richiama un documento del 2022 in cui l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* denuncia la patogenicità della detenzione amministrativa. Rivolgendosi al personale del SSN cui viene delegato il mandato di effettuare le visite di idoneità, il documento solleva criticità in relazione a tre aspetti di natura medica:

- In materia di sanità pubblica, si rileva come sia ormai invalsa la prassi di visitare persone di cui non si conosce né lo stato di salute, né la traiettoria biografica e migratoria, per certificarne l'idoneità al trattenimento in luoghi strutturalmente patogeni.

- Dal punto di vista deontologico, ci si richiama a diversi articoli del Codice, in particolare all'articolo 32 che prescrive la tutela dei soggetti fragili da parte della figura medica. Inoltre, viene portata l'attenzione sulla necessità di tempi congrui per la valutazione dello stato di salute di una persona a fronte di visite della durata di pochi minuti, senza approfondimenti strumentali, documentazione a supporto e mediazione linguistico-culturale.

- Infine, la sommarietà della certificazione di idoneità costituisce una responsabilità medico-legale passibile di contestazione in sede giudiziaria.

Richiamando il "Mi no firmo" con cui nel 1961 Franco Basaglia, entrato al manicomio di Gorizia, si oppose alla contenzione delle persone che la notte precedente erano state legate, la campagna mira a una presa di coscienza del personale sanitario sui rischi per la salute delle persone detenute nei CPR gettando luce sul rischio di rendersi complici di questo nuovo mandato.

L'INCONTRO DI DUE STORIE

La frase posta in esergo consente di tenere insieme i diversi profili delle riflessioni che si è tentato di abbozzare: come i cannoni e le macchine degli occupanti infestano l'immaginario e i desideri immobilizzati dei soggetti colonizzati, così i "deliri" degli elicotteri e della macchina bianca raccontano della riconfigurazione dei meccanismi di controllo dei corpi nella contemporaneità, intrecciando nel sintomo la dimensione psichica con quella storico-politica.

Senza dimenticare che la detenzione amministrativa costituisce solo una delle forme assunte dal confine come istituzione sociale, quando ne si prova a ricostruire le questioni inerenti alla salute appare necessario riconoscere il peso di una doppia eredità.

Nel CPR sembrano confluire infatti due storie della follia: quella europea del Grande Internamento, che mirava a separare ed escludere le persone "devianti" da quelle "normali", e la storia della psichiatria coloniale, che ha speso pagine e pagine nel descrivere il primitivismo e l'inferiorità cerebrale dei popoli colonizzati, con l'obiettivo di patologizzare non una parte della popolazione ma il soggetto africano in quanto tale. Le figure del "folle", del "vagabondo", dell'"isterica" incontrano quelle del "pigro", del "credulone", del "primitivo" confluendo nella criminalizzazione delle persone in movimento, degli "irregolari" e dei "clandestini".

Il tentativo di abitare collettivamente le contraddizioni adottando prospettive che consentano di immaginare nuovi orizzonti e pratiche per la libertà di movimento necessita dunque di riconoscere gli effetti e i meccanismi ancora attivi dovuti al lascito di queste politiche della diagnosi, specialmente per quanto riguarda il nodo costituito dalla salute.

Soltanto così sarà forse possibile riconoscere nella domanda posta dal sintomo la coscienza storica che vi trova espressione, unitamente alla densità politica dell'interpellazione con cui Amadou Thierno Balde, fratello di Moussa, e Mariama Sylla, sorella di Ousmane, chiudono la prefazione a un testo di recente pubblicazione: «Che non succeda più a nessuno. Non stanno dormendo, Moussa e Ousmane non stanno dormendo»[4].

Nel CPR sembrano confluire infatti due storie della follia: quella europea del Grande Internamento, che mirava a separare ed escludere le persone "devianti" da quelle "normali", e la storia della psichiatria coloniale [...]

Luca Ceraolo è dottorando in Sociologia e Metodologia della ricerca sociale all'Università di Milano e Torino. I suoi interessi riguardano il sapere medico e le istituzioni di salute dalla prospettiva dell'etnopsichiatria, degli studi sui confini, della criminologia critica e della storia della deistituzionalizzazione.

[2] L'art. 17, c. 1 del D. L. 142/2015, dispone le misure di accoglienza per le persone «vulnerabili», annoverando in tale categoria giuridica minori, minori stranieri non accompagnati, anziani, disabili, donne – con attenzione particolare a quelle in stato di gravidanza –, genitori singoli con minori, persone portatrici di disabilità, persone affette da malattie o diagnosi relative a disturbi mentali, vittime di tratta e vittime di forme di violenza intenzionale, fisica, sessuale o psicologica.

[3] L'appello è consultabile al link

[4] Balde A. T. e Sylla M. (2024), «Prefazione». In Figoni L. e Rondi L., *Gorgo CPR. Tra vite perdute, psicofarmaci e appalti milionari.* Altreconomia: Milano, pp. 6-8.

PH: Marios Lolos

ANDREA CONTENTA E LUCA DAMINELLI

LA GRECIA SCUDO D'EUROPA

DI RAZZISMO ISTITUZIONALE, CONDIZIONI DI VITA INUMANE E POLITICHE DI MORTE

"Ringrazio la Grecia per essere lo scudo d'Europa". Pronunciando la parola scudo in greco – ασπίδα (aspida) – il 3 marzo 2020 Ursula von der Leyen andava avviando le nuove politiche europee sulla migrazione. In una visita urgente al confine greco-turco del fiume Evros/Meriç insieme al primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis, la presidente annunciava un pacchetto di emergenza di 700 milioni di euro[1] per rispondere alla minaccia del presidente turco Erdogan di aprire le frontiere. A fine febbraio, infatti, le autorità turche avevano facilitando lo spostamento di migliaia di rifugiatə verso il confine, venendo meno agli accordi siglati nel 2016 con l'Unione Europea; confine che, come ricordava ancora la presidente della Commissione Europea, *"non è solo un confine greco, ma è anche un confine europeo"* – il confine esterno sudorientale dell'Unione Europea.

Dal 2015, la Grecia è uno dei laboratori per sperimentare politiche e tecniche di sorveglianza, controllo e disciplinamento delle persone migranti; in quei giorni stava iniziando una nuova fase di questa sperimentazione, alla luce dell'incrinarsi dei rapporti con la Turchia.

L'attuale governo conservatore di destra guidato da Kyriakos Mitsotakis era all'epoca in carica da solo otto mesi, dopo aver vinto le elezioni con la promessa di una linea dura sullə migranti. In occasione della visita di Von der Leyen, l'esecutivo incitò una reazione nazionale all'*invasione*: esercito, polizia di frontiera, corpi speciali vennero concentrati a difesa della frontiera greco-turca; all'appello risposero anche volontari organizzati da gruppi di estrema destra. Nei giorni successivi, due persone furono uccise da proiettili prove-

Dal 2015, la Grecia è uno dei laboratori per sperimentare politiche e tecniche di sorveglianza, controllo e disciplinamento delle persone migranti [...]

[1] Secondo i dati diffusi dalla Commissione Europea, la Grecia ha ricevuto circa 3,4 miliardi di euro nel periodo 2014-2020 e altri 1,5 miliardi per il periodo 2021-2027 per "progetti di gestione delle migrazioni". Va sottolineato che, durante la seconda fase, circa due terzi dei fondi sono stati stanziati per il controllo delle frontiere, mentre in precedenza la maggior parte erano allocati attraverso il fondo per asilo, migrazione e integrazione. Si veda "Financial support from the EU".

nienti dal lato greco del confine[2] e centinaia detenute nelle stazioni di polizia o nelle capitanerie di porto, in seguito alla decisione del governo di sospendere ogni procedura d'asilo.

Non che fino ad allora per le persone migranti la vita in Grecia fosse semplice: simbolo delle inumane condizioni di accoglienza al tempo del governo Tsipras era il campo di Moria, sull'isola di Lesbo, salito alle cronache internazionali per essere *the hell*, l'inferno – come lo definì il quotidiano inglese The Guardian. Nelle parole di Zaman[3], rifugiato afghano intervistato nel 2022 a Lesbo:

> *A Moria, per 26.000 persone, c'erano solo alcuni bagni e ogni giorno c'era gente che si azzuffava per usarli! Uomini con donne, bambini con donne anziane... Tutti lottavano semplicemente per andare in bagno. Lo stesso valeva per l'acqua, perché avevamo acqua solo per tre o quattro ore. Poi per dieci ore niente e poi, forse, di nuovo acqua per due o tre ore... Per le docce, per lavare le cose, c'era sempre questa attesa! E poi, la fila per il cibo! Dovevi stare due o tre ore in fila per mangiare! Anche per il medico, posso parlare della mia esperienza personale, ho dovuto aspettare sei mesi per vedere uno psicologo del campo. E per sei mesi, ogni notte avevo attacchi di panico. Voglio dire, non ero solo io, probabilmente il 90% delle persone a Moria ha avuto attacchi di panico.*

Ma l'avvento di Mitsotakis e del suo partito Nea Demokratia e i successivi anni di governo hanno segnato un cambio di passo delle politiche in materia d'immigrazione, a partire da alcuni punti cardine:

- L'uso sfrontato e criminale dei *pushback*[4], in mare così come al confine terrestre di Evros;
- Una nuova legge sull'asilo che, di fatto, estende il periodo di detenzione amministrativa a 36 mesi, elimina le garanzie per le categorie cosiddette vulnerabili, e introduce il principio di "non-cooperazione", secondo il quale individui che sono considerati "non-cooperanti" con le istituzioni possono essere esclusi dal processo;
- L'utilizzo massiccio della detenzione amministrativa, anche in casi in cui le persone presentano domanda d'asilo e non esistono le condizioni né per il rimpatrio, né per la deportazione verso la Turchia – possibilità prevista dagli accordi del 2016;

PH: Marios Lolos

- La chiusura di qualsiasi progetto di accoglienza per richiedenti asilo nelle città e il loro spostamento forzato nei campi governativi in aree rurali e industriali;
- La trasformazione dei campi in strutture isolate e lontane dai centri abitati, controllate da polizia o servizi di sicurezza privati, circondate da recinzioni, filo spinato, telecamere di sorveglianza e con tornelli all'ingresso.

Le parole di John, attivista americano che ha vissuto in Grecia dal 2016 al 2022, sintetizzano bene quest'ultimo punto: *"la discussione sulla differenza fra vecchi e nuovi campi, è un dibattito fra caos e incarcerazione oppressiva. È una discussione impossibile"*. È interessante partire dal nome di questi campi: *Closed Controlled Access Centre* (CCAC), campi chiusi ad accesso controllato. Non sembra precisamente una definizione di prigione? La ONG *Greek Council for Refugees* ha segnalato che queste strutture violano il diritto dellə residenti alla vita privata individuale e familiare, contribuendo alla distruzione dell'identità e della dignità personale. Parlando nello specifico del CCAC sull'isola di Samos, Medici Senza Frontiere ha descritto la struttura come un "incubo distopico", osservando che le strutture di questo tipo compromettono pesantemente la salute mentale delle persone.

La funzione primaria di queste strutture appare dunque essere quella di alienare le persone richiedenti asilo da qualsiasi contatto esterno al campo. Ma c'è altro. Se si osserva, ad esempio, la localizzazione dei campi situati intorno ad Atene, emerge a colpo d'occhio la relazione fra alcuni settori produttivi e il potenziale bacino di manodopera rinchiuso nelle strutture per richiedenti asilo. Il campo di Schisto sorge non distante dall'area portuale del Pireo. Sul lato opposto della collina, a Perama hanno sede i cantieri navali. Da Schisto passa la strada che connette l'area del retroporto con Aspropyrgos, uno dei principali siti produttivi greci, dove sorgono la più grande raffineria della Grecia, industrie metallurgiche, alimentari, edili, plastiche e chimiche, aziende che si occupano di smalti-

[2] A tal proposito, Forensic Architecture ha condotto due indagini per ricostruire quanto accaduto. Si veda "The Killing Of Muhammad Gulzar" e "The Killing Of Muhammad Al Arab".

[3] Tutti i nomi delle persone citate sono stati cambiati per tutelare la loro privacy.

[4] A proposito dei pushback, si consiglia di consultare il sito della ONG Aegean Boat Report che effettua un monitoraggio costante dei respingimenti effettuati da Frontex e Guardia Costiera Ellenica. Si veda "Aegean Boat Report".

È interessante partire dal nome di questi campi: *Closed Controlled Access Centre* (CCAC), campi chiusi ad accesso controllato. Non sembra precisamente una definizione di prigione?

Se si osserva, ad esempio, la localizzazione dei campi situati intorno ad Atene, emerge a colpo d'occhio la relazione fra alcuni settori produttivi e il potenziale bacino di manodopera rinchiuso nelle strutture per richiedenti asilo.

Secondo i dati portati alla luce dal quotidiano Kathimerini, oltre 2200 persone – il 20,8% di quelle detenute nelle carceri greche – sono sotto processo o condannate per reati legati al traffico di migranti.

mento di rifiuti, nonché grandi e moderni magazzini della logistica. I campi di Malakasa sorgono, invece, in una zona caratterizzata dalla presenza di magazzini di grandi multinazionali e compagnie della logistica. Quello di Ritsona sorge in un luogo isolato, nel mezzo di una piana agricola, in cui hanno sede anche alcune piccole industrie alimentari. Dai cancelli del campo è un via vai continuo di camion e furgoni che portano le persone a lavorare nei campi agricoli. Se, da un lato, quindi, si prova a negare la possibilità di costruire relazioni esterne, dall'altro si inseriscono lə residenti in circuiti di sfruttamento lavorativo, come documentato dal gruppo di lavoro *International Workers of Athens* dell'assemblea Solidarity with Migrants[5].

La segregazione delle persone migranti è, dunque, un elemento centrale delle politiche della Grecia scudo d'Europa. Accanto alla trasformazione dei campi in CCAC, altri tasselli fondamentali sono la detenzione amministrativa, la criminalizzazione e la conseguente incarcerazione di chi sbarca sulle coste elleniche. Rispetto a quest'ultimo punto, uno dei casi che ha ricevuto più attenzione mediatica è quello dei cosiddetti *Pylos 9* – nove cittadini egiziani sopravvissuti al naufragio del 14 giugno 2023, causato dalla Guardia Costiera Greca e nel quale morirono almeno 600 persone – arrestati immediatamente dopo essere stati portati in salvo con l'accusa di essere *scafisti*. Dopo 11 mesi in custodia cautelare in carcere, il 21 maggio 2024, la Corte di Kalamata li ha assolti da tutte le accuse. Se, in questo caso, la gravità del naufragio ha conferito grande visibilità al processo, permettendo agli imputati di ricevere il giusto supporto legale, non è così in moltissimi altri casi. Secondo i dati portati alla luce dal quotidiano *Kathimerini*, oltre 2200 persone – il 20,8% di quelle detenute nelle carceri greche – sono sotto processo o condannate per reati legati al traffico di migranti.

Quello del supporto legale alle persone migranti è un problema serio in Grecia. L'ONG *Refugee Support Aegean* (RSA) in un report del 2024[6] ha denunciato come l'assenza di assistenza legale gratuita da parte dello Stato costituisca un grave ostacolo all'accesso al ricorso contro gli ordini di deportazione o di rimpatrio. Infatti, in seguito alle raccomandazioni espresse nel 2021 dal Consiglio dell'Unione Europea, la Grecia ha, sulla carta, introdotto una legislazione volta a creare un programma di assistenza legale gratuita per le persone migranti in detenzione che, però, non è mai divenuto operativo. In virtù di ciò, di fronte alla prassi illegittima – ma sistematica – delle autorità greche di ordinare l'allontanamento e la detenzione preventiva nei confronti dellə migranti appena arrivatə, compresə coloro che richiedono asilo, meno dell'1,5% degli ordini di allontanamento è stato impugnato davanti alla polizia ellenica e meno di un ordine di detenzione su cinque è stato impugnato davanti ai tribunali.

Nel corso dei primi sei mesi del 2024, la Grecia ha eseguito un totale di 2.709 rimpatri ed espulsioni, la maggioranza dei quali riguarda cittadinə dell'Albania (966) e della Georgia (855). Nello stesso periodo, la maggioranza delle persone poste in detenzione erano invece egiziane, siriane, afghane e pakistane.

Le condizioni dei centri di detenzione, definiti p*re-removal centres* (*Pro.Ke.Ka* in greco), sono disastrose: a fine 2022, a fronte di 2.813 persone detenute nei 6 centri di Amygdaleza, Tavros, Corinto, Paranesti, Xanthi e Fylakio risultavano essere impiegate in totale soltanto 37 persone, tra sanitari, personale amministrativo e interpreti. I dati dimostrano che la situazione non è migliorata nel 2024 e continua una grave carenza di personale medico, che consiste in un totale di soli 4 medici, 5 psicologə e 13 infermierə fra tutte le strutture. Le parole di Ahmed, rifugiato afghano rimasto in detenzione amministrativa per sette mesi nel 2020, rendono meglio di qualsiasi numero la situazione:

> *Tutti avevamo problemi e prendevamo farmaci. C'era uno psicologo, che faceva alcune domande e poi dava a tutti le stesse medicine: dosi molto pesanti di mirtazapina. Quando ne prendevi una, dopo dieci o quindici minuti ti addormentavi e tutto il corpo era intorpidito. Poi, quando ti svegliavi, ti sentivi male, ti sentivi uno zombie. Qualcuno aveva problemi di dolore alle gambe, io avevo problemi di cuore, qualcuno aveva problemi di testa, ma a tutti davano lo stesso farmaco! A volte, alcuni ragazzi hanno tentato il suicidio, usando le lenzuola per fare delle corde per cercare di impiccarsi... In molti ci hanno provato, ma nessuno è mai morto... Perché in questi casi tutti ci mobilitavamo per aiutare, sorreggendoli, dicendo "No, perché lo stai facendo?".*

A febbraio 2024, per protestare contro la loro detenzione e le condizioni di vita loro imposte, 36 detenuti egiziani sono entrati in sciopero della fame all'interno del centro di detenzione di Corinto. Questa è la testimonianza di uno di loro, che è riuscito a entrare in contatto con Solidarity with Migrants:

> *Sono venuto in Europa dall'Egitto per la libertà, ma non ho trovato la libertà. Ho trovato la tortura e, anche se sono malato, non trovo né cure, né medici. Arrivo dalla Libia, dopo 6 mesi di torture e umiliazioni. Saremmo annegati due volte nel profondo del mare. Stavamo soffrendo e abbiamo chiesto aiuto. La richiesta di aiuto ha portato alla uccisione di molti di noi e poi al nostro trasferimento in prigione. Prima nella prigione di Menidi e poi, dopo due mesi, ci hanno trasferito a Corinto. Perché? Chiedo di andarmene da qui il prima possibile. Se non lascio questo posto, mi suiciderò. Per me, morire è meglio che vivere in questa prigione sotto tortura.*

[...] a fine 2022, a fronte di 2.813 persone detenute nei 6 centri di Amygdaleza, Tavros, Corinto, Paranesti, Xanthi e Fylakio risultavano essere impiegate in totale soltanto 37 persone, tra sanitari, personale amministrativo e interpreti.

Oltre ai *Pro.Ke.Ka*, in tutta la Grecia, i commissariati sono utilizzati come luoghi di detenzione: ancora secondo i dati diffusi da RSA, nel giugno 2024 erano 422 le persone straniere detenute in stazioni di polizia. Il 21 settembre dello stesso anno, presso il commissariato di Agios Panteleimonas, nel centro di Atene, è morto Muhammad Kamran Ashiq, cittadino pakistano di 37 anni che viveva in Grecia da una ventina d'anni. Le immagini dell'uomo nudo, coperto di lividi e ferite, sono state rapidamente pubblicate sulla stampa e sui social media, scatenando indignazione e rabbia in tutto il Paese. Da quanto è emerso da un'inchiesta del quotidiano Efsyn, l'uomo è stato "torturato a morte" dalla polizia dopo essere stato spostato per diversi giorni tra cinque diverse stazioni di polizia della capitale greca, senza che la sua famiglia o il suo avvocato fossero in-

[5] Solidarity with Migrants è un'assemblea che riunisce individui e collettivi provenienti da diversi contesti politici ed esperienze di lotta. Si incontra ad Atene per organizzarsi e agire contro le politiche razziste dello Stato greco e dell'Unione Europea secondo i principi del processo decisionale collettivo. Si veda: "Solidarity With Migrants". International Workers of Athens è un progetto di con-ricerca sullo sfruttamento lavorativo delle persone migranti residenti fuori e dentro i campi nella zona di Atene, di cui si può leggere una prima sintesi qui: "Solidali con i migranti: una co-ricerca sullo sfruttamento razziale del lavoro in Grecia", Dinamopress.it.

[6] Si veda: "Systemic Deficiencies in Immigration Detention in Greece".

formati. A proposito delle condizioni nei commissariati di polizia, la testimonianza di Ahmed è ancora una volta illuminante:

> *Quando la polizia mi ha arrestato, ho passato tre mesi in una stazione di polizia di Atene, in una piccola stanza con il bagno, e per tre mesi non ho mai visto il sole. 24 ore al giorno la luce era accesa. Il giorno e la notte erano uguali per me, a volte mi confondevo e non sapevo che ora fosse... È un modo per far impazzire la gente... Non ero un criminale, mi avevano solo rifiutato l'asilo e questo non è un crimine... Ma mi facevano vivere come se fossi un pericoloso criminale. Il cibo non era mangiabile, era molto scadente, quindi dovevo pagare per avere altro cibo. A volte, davo agli agenti 10 euro solo per avere un caffè, poi ne portavano due: uno per loro e uno per me. Ho trascorso tre mesi in queste condizioni.*

Negli ultimi anni, le cosiddette "operazioni di pulizia" della polizia – vere e proprio retate razziste nelle zone di Atene frequentate dalle persone razzializzate – sono una pratica quasi quotidiana. Le persone che non hanno il giusto documento vengono portate nei commissariati o direttamente nei centri di pre-rimpatrio. Ci sono testimonianze di persone violentemente prelevate sulla strada da casa a lavoro o mentre erano a bere un caffè su una panchina. Secondo la nuova legge sull'immigrazione possono essere detenuti fino a 18 mesi prima di chiedere l'asilo e altri 18 mesi dopo aver fatto domanda d'asilo per un totale di 36 mesi – 3 anni di vita da trascorrere nelle condizioni fin qui descritte.

Il 13 maggio 2024 lo stesso destino è toccato a nove attivistə francesi, inglesi, spagnolə, tedeschə e italianə, fermatə dalla polizia durante lo sgombero della facoltà di legge dell'Università di Atene occupata per la cosiddetta *Intifada Studentesca* in solidarietà con il popolo palestinese, che sono poi statə detenutə per oltre due settimane nel Pro.Ke.Ka di Amygdaleza. Nei loro confronti era stato emesso un ordine di espulsione perché considerati *soggetti pericolosi* come previsto dal nuovo codice penale introdotto qualche mese prima, a riprova che il progetto politico della Grecia scudo d'Europa portato avanti negli ultimi 6 anni dal governo di Nea Demokratia non si è limitato a modificare le leggi sull'immigrazione, ma ha ristrutturato totalmente l'impianto legale del sistema Paese. La riscrittura delle leggi sul lavoro, sull'istruzione e l'università e, infine, le modifiche al codice penale, hanno normalizzato un regime di razzismo e repressione del dissenso, dimostrando che, quando si riducono e negano diritti a una minoranza, diventa poi più semplice farlo per tutta la popolazione.

Luca Daminelli è un attivista e ricercatore post doc all'Università di Genova. La sua ricerca si concentra su confini temporali, sfruttamento lavorativo e pratiche di resistenza.

Andrea Contenta, ricercatore indipendente e disoccupato. Ha lavorato per varie organizzazioni umanitarie e università su varie tematiche tra cui intervento umanitario, migrazione e conflitto.

PH: Marios Lolos

PH: Mel

GIOVANNI MARENDA

RECLUSI ALLA PERIFERIA D'EUROPA

UNO SGUARDO SULLA DETENZIONE DEI MIGRANTI IN BULGARIA

Per molti anni la Bulgaria è rimasta latente, se non assente, dai discorsi intorno alla cosiddetta "rotta balcanica", sia nei circuiti solidali e della ricerca che, a maggior ragione, nelle narrazioni mainstream. Se ne è ricominciato a parlare dal 2023, da un lato perché il transito attraverso il Paese è diventato negli ultimi anni più consistente – secondo la Polizia di frontiera, nel 2023 sono stati oltre 178 mila i tentativi di ingresso *impediti*, scesi a 52 mila nel 2024[1] –, dall'altro, grazie al lavoro di denuncia delle attiviste locali e internazionali presenti sulla frontiera bulgaro-turca, tra cui il Collettivo Rotte Balcaniche e No Name Kitchen.[2] Così, la Bulgaria è stata conosciuta per brutalità della sua polizia e la mortalità dei suoi confini, in particolare quello turco, ma anche per la criminalizzazione della solidarietà, come testimoniano le molteplici detenzioni subite dai volontari che si occupano di ricerca e soccorso nelle foreste.[3] Infatti, analogamente a quanto osservato in diversi contesti e momenti della rotta balcanica, la militarizzazione del confine, la pratica sistematica di "push-back" violenti, l'omissione di soccorso sono apparse come il principale meccanismo di governo della migrazione illegalizzata. Un meccanismo spesso letto nella chiave del contenimento e della deterrenza, focalizzato attorno alla frontiera geografica e materializzato nella costruzione di migliaia di chilometri di reti di confine, nella violenza efferata delle polizie, nello sviluppo di un apparato tecnologico di sorveglianza del territorio. Tuttavia, al pari della Grecia, dell'Italia e della Spagna, la Bulgaria non solo è un paese di primo ingresso nell'Unione Europea, ma dal primo gennaio 2025 è entrata a pieno titolo nell'area Schengen. Questo breve contributo vuole focalizzarsi non tanto sullo "spettacolo dell'esclusione" alle frontiere quanto sulle pratiche del post-ingresso vissute dai richiedenti asilo e dai migranti irregolarizzati. Mi concentrerò in particolare sul vasto utilizzo della detenzione, nella convinzione che l'analisi del contesto bulgaro possa arricchire la comprensione delle politiche migratorie – allo stesso tempo frastagliate e congruenti – nei paesi di primo ingresso dell'Unione Europea, alla luce degli imminenti scenari aperti dal nuovo Patto. La Bulgaria, infatti, può essere letta come uno spazio al contempo di crisi e sperimentazione nel contesto del "regime europeo dei confini", essendo stata negli ultimi anni al centro di un lungo negoziato per

[1] I dati riportati in questo articolo sono estrapolati dal *Country Report on Bulgaria* 2024 di AIDA, la cui fonte primaria è il Ministero dell'Interno bulgaro.

[2] Si veda, per esempio, la deunucia dell'omicidio di tre minori egiziani il 27 dicembre 2024, di cui la Polizia di frontiera si rendeva responsabile omettendo il soccorso e bloccando gli aiuti delle attiviste, come raccontato anche da *The Guardian* al seguente link: https://www.theguardian.com/global-development/2025/jan/27/bulgaria-border-police-block-rescue-egyptian-migrant-boys-freeze-death-human-rights-activists.

[3] Sono all'ordine del giorno – oltre quaranta da settembre 2024 al momento in cui si scrive – i fermi di ventiquattro ore delle attiviste impegnate nella ricerca e soccorso, in un contesto di crescente pressione sui gruppi solidali attivi nella regione di frontiera con la Turchia, sia da parte della polizia che della magistratura.

La Bulgaria, infatti, può essere letta come uno spazio al contempo di crisi e sperimentazione nel contesto del "regime europeo dei confini" [...]

l'ingresso nell'area Schengen, che ha avuto come oggetto la gestione della frontiera turca e dei "movimenti secondari", ma anche l'implementazione di un programma pilota sulle procedure accelerate ed altre misure richieste da Bruxelles.

LA FINE DELL'ASILO: IL CASO DI ABDULRAHMAN AL-KHALIDI

Abdulrahman Al-Khalidi è un giornalista e attivista saudita detenuto nel centro di detenzione di Busmantsi (Sofia) dall'ottobre 2021. Difensore dei diritti umani e dissidente politico, apparteneva al network di Jamal Khashoggi, giornalista che fu brutalmente fatto a pezzi nel consolato saudita di Istanbul nel 2018. Abdulrahman, fuggito dalla Turchia nel 2021 in cerca di protezione in Europa, attraversa oggi il quarto anno di detenzione, mentre la sua salute fisica e mentale continua a deteriorarsi. Lo scorso 26 marzo il Tribunale Amministrativo di Sofia ha ordinato, con una sentenza inappellabile, il suo immediato rilascio, ma ancora una volta non è stato eseguito. Al contrario, l'attivista è stato spostato dalla sezione per i richiedenti asilo del centro di detenzione alla sezione dedicata agli irregolari in attesa di espulsione, nonostante abbia ancora un procedimento di asilo in corso – il secondo, dopo che nel settembre 2023 la Corte amministrativa suprema aveva annullato il primo diniego a causa di irregolarità procedurali. Dalla prigione, Abdulrahman ogni giorno scrive, comunica, organizza infaticabilmente. È soprattutto grazie ai suoi stessi sforzi che attorno a lui è nata una campagna pubblica ed una lotta collettiva che ha oltrepassato i confini della Bulgaria, per la sua liberazione e il riconoscimento della protezione, ma anche per la fine della detenzione di tutte le persone migranti che si ritrovano ingiustamente prigioniere in Bulgaria. La sua storia è emblematica perché testimonia la definitiva erosione dell'essenza stessa del diritto d'asilo, sancito dalla Convenzione di Ginevra e dal diritto nazionale ed europeo. Nonostante questo diritto sia stato aggirato e smembrato in Europa da decenni, il caso di Abdulrahman è talmente evidente da assumere una valenza più generale: l'affermazione della prevalenza della "ragion di stato" sul diritto alla protezione del singolo. L'attivista saudita, infatti, in caso in deportazione andrebbe con ogni probabilità incontro a detenzione, torture, sparizione forzata, finanche alla condanna a morte. A giocare un ruolo centrale in questa vicenda è la SANS – *State Agency for National Security*, ovvero i servizi segreti bulgari –, che impongono la detenzione e spingono per la deportazione di Abdulrahman in quanto "minaccia alla sicurezza nazionale", sotto la pressione dei servizi dell'Arabia Saudita. L'opacità giuridica della sua situazione – che non sembra sbloccarsi nonostante i numerosi appelli internazionali, da Amnesty International a Human Rights Watch – risiede proprio nel primato di questa presunta e non specificata nozione di "sicurezza nazionale", che in questo caso corrisponde con gli interessi del governo bulgaro nella relazione strategica con la potente monarchia del Golfo, ma che viene largamente utilizzata per rinchiudere in modo arbitrario decine di richiedenti asilo nel centro di detenzione di Busmantsi.

PH: Francesco Cibati

[...] l'affermazione della prevalenza della "ragion di stato" sul diritto alla protezione del singolo.

UN REGIME DETENTIVO BRUTALE, AMBIGUO E SFACCETTATO

Se il caso di Abdulrahman può apparire estremo per durata e rischi, la detenzione dei migranti in Bulgaria è in realtà una pratica molto comune. In generale, può essere suddivisa tra la cosiddetta "asylum detention", a cui è dedicato un piano del centro di Busmantsi, e la "pre-removal detention", utilizzata sia Busmantsi che a Lyubimets, i due centri di detenzione bulgari, ufficialmente definiti *Special Home for Temporary Accommodation of Foreigners*. La prima, sotto la giurisdizione della SAR (*State Agency for Refugees*), dovrebbe durare per il tempo strettamente necessario all'esame della domanda di protezione, ed è di solito riservata ai richiedenti asilo considerati pericolosi per la sicurezza nazionale – secondo le valutazioni arbitrarie della SANS, come nel caso di Abdulrahman. La seconda, sotto il controllo della Direzione Migrazione del Ministero dell'Interno, può essere estesa fino a 18 mesi e dovrebbe concludersi con la deportazione, in accordo con la direttiva europea sui rimpatri (Direttiva 2008/115/CE). Tuttavia, anche in Bulgaria, l'effettività dei rimpatri rimane limitata – sono stati oltre mille i rimpatri effettuati dalla Bulgaria nel 2024, un numero in netta crescita, ma che rappresenta solo l'11% degli ordini di detenzione totali (AIDA, 2024).

Concretamente, la prassi della detenzione è diffusa, ambigua, e sfaccettata. Un elemento centrale del regime detentivo bulgaro è la sistematica detenzione di tutte le persone che entrano "illegalmente" nel territorio. Infatti, quasi la totalità delle persone migranti che cercano rifugio in Bulgaria subisce una reclusione di almeno due settimane, solitamente nel centro di detenzione di Lyubiments – che si trova a meno di 30 km dal *border crossing* di Kapitan Andreevo. Ed è solo dal trattenimento in un centro di detenzione, quindi in condizioni di "deportabilità", che le persone in movimento possono avanzare domanda di protezione ed accedere – eventualmente – ad un "campo aperto". In sostanza, si tratta di una pratica sistematica di detenzione preventiva, legalmente giustificata con l'indisponi-

bilità di un servizio di interpretariato o la necessità di procedure di identificazione. Si configura di fatto una criminalizzazione *by default*, a priori, che capovolge un diritto che dovrebbe essere semplicemente riconosciuto in una concessione arbitraria. Inoltre, in queste (almeno) due settimane di detenzione le persone ricevono fortissime pressioni per accettare il rimpatrio "volontario": una violenza psicologica che si somma alle condizioni igieniche pessime, al cibo scarso e di scarsa qualità, alla mancanza di assistenza medica.[4] Di prassi, le persone che arrivano stremate e in condizioni di salute critiche per il viaggio, vengono liberate dopo settimane di reclusione senza nemmeno essersi potute cambiare i vestiti o aver ricevuto una visita medica – anziani, bambini, famiglie compresi.

Se la detenzione preventiva ha solitamente durata limitata, sono moltissimi i casi di persone recluse per mesi senza nemmeno conoscere le motivazioni della loro prigionia, senza accesso alla difesa legale, senza poter comunicare con le loro famiglie. Tra loro, soggetti considerati pretestuosamente pericolosi, richiedenti asilo "diniegati" e reclusi, migranti catturati sul confine serbo in uscita dal Paese, persone "dublinate" da altri paesi europei che finiscono prigioniere in attesa di essere deportate nel Paese d'origine – sono stati 589 trasferimenti "Dublino" verso la Bulgaria messi in pratica nel 2024, su un totale di 10.691 richieste (AIDA, 2025). Le basi della detenzione si moltiplicano mentre si riducono drasticamente quelle dell'asilo: quella siriana era l'unica nazionalità che tendenzialmente vedeva riconosciuta in Bulgaria una forma di protezione, ma la caduta di Assad è stata l'opportunità, come in molti paesi europei, per abbattere anche questa garanzia.

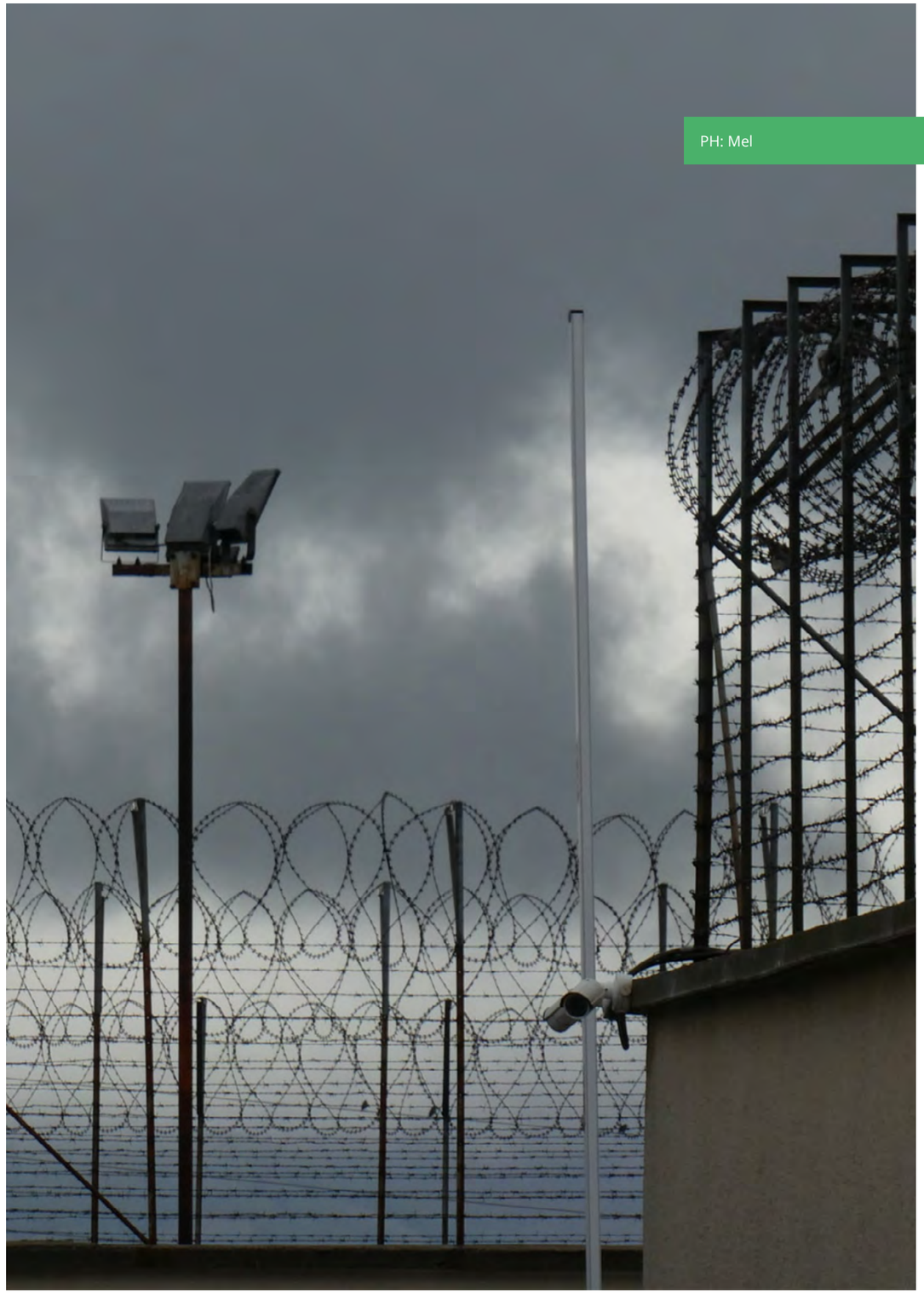
Nelle voci dei superstiti e in quelle che trapelano dall'interno dei centri, sono continue le testimonianze di pestaggi selvaggi nei punti ciechi della videosorveglianza e di violenze gratuite su persone con evidenti difficoltà fisiche e psichiche, in un generale clima di terrore tra i detenuti e di impunità per le autorità. Vengono imprigionate persone con gravi malattie croniche a cui non è garantita la cura, come il cancro, mentre il personale dei centri abusa di psicofarmaci per sedare i detenuti. Inoltre, non sono assicurate le minime garanzie previste dal diritto per i minori non accompagnati, che vengono detenuti insieme agli adulti.

"SCHENGENIZZAZIONE" DELLA BULGARIA, "BULGARIZZAZIONE" DELL'EUROPA

Il breve sommario appena tracciato vuole restituire il quadro di una frontiera d'Europa fortemente governata attraverso la detenzione. Una detenzione generalizzata, spregiudicata, brutale – un sistema che sembra solo in grado di rinchiudere, punire, torturare oppure di abbandonare, nella tacita speranza che le persone continuino il viaggio verso l'Europa. Un sistema repressivo interamente basato sullo strapotere della polizia, che non prevede e non investe in alcun aspetto di protezione sociale. Il nuovo Patto europeo, più che un brusco cambio di paradigma, appare come una formalizzazione ed esacerbazione di prassi – in primis la detenzione e i respingimenti – già consolidate da anni nel terreno, in un regime di opacità sociale e giuridica. In questo contesto, il doppio movimento tra "Schengenizzazione della Bulgaria" e "Bulgarizzazione dell'Europa" rappresenta metaforicamente una dialettica tra centro e periferia che sembra oggi approdare ad

In sostanza, si tratta di una pratica sistematica di detenzione preventiva, legalmente giustificata con l'indisponibilità di un servizio di interpretariato o la necessità di procedure di identificazione.

[4] Si veda, a questo proposito, il report "The Bulgaria Trap", pubblicato da No Name Kitchen in aprile 2025.



PH: Mel

una sintesi. Da un lato una maggiore “gestione” della frontiera meridionale – come richiesto da Bruxelles e soprattutto da paesi come Austria e Germania, che avevano per questo bloccato l’accesso della Bulgaria all’area Schengen – attraverso la presenza politica e militare rafforzata di Frontex, un apparato di sorveglianza più sofisticato, luoghi e procedure di trattenimento e deportazione più formalizzate ed efficienti. Dall’altro lato, delle politiche comunitarie che supportano finanziariamente la militarizzazione del confine e un diritto europeo che legittima sempre di più la detenzione dei richiedenti asilo, i dinieghi di massa, i respingimenti in frontiera – si pensi, per esempio, alle “procedure accelerate”, alla “finzione del non ingresso”, al concetto di “Paese terzo sicuro”. Una sintesi, quella portata avanti dal Patto sulla migrazione e l’asilo, che proverà a sdoganare pratiche fino ad ora considerate illegali e a smontare i principi giuridici attorno a cui si sono ancorate le lotte contro la violenza delle frontiere, che oggi devono – dobbiamo – trovare nuove parole e nuove tattiche per non essere archiviate dalla radicalizzazione delle politiche confinarie.

Il nuovo Patto europeo, più che un brusco cambio di paradigma, appare come una formalizzazione ed esacerbazione di prassi – in primis la detenzione e i respingimenti – già consolidate da anni nel terreno, in un regime di opacità sociale e giuridica.

Giovanni Marenda è dottorando in Migrazioni e Processi Interculturali presso l’Università di Genova. Dal 2020 si occupa, come attivista, di mobilità migranti e dispositivi di confinamento lungo la cosiddetta “rotta balcanica”, in particolare in Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Bulgaria e Grecia.

MELTING POT EUROPA

SULLE MIGRAZIONI,
C'È CHI TE LA RACCONTA.
E CHI TI RACCONTA.

Da 26 anni ci impegniamo
con le nostre informazioni e campagne
a costruire una società più giusta.
Per far sì che le voci del cambiamento
continuino ad alzarsi, oggi abbiamo
bisogno di te.

ABBONATI A MELTINGPOT.ORG
E SOSTIENI IL PROGETTO.

PERMETTI ALLE NOSTRE PAROLE
DI RESTARE LIBERE D'INFORMARE.

BASTA 1€ AL MESE